

ASCOLTA

Pol. Reg. S. Ben. ASCOLTA O Fili praecepta Magistri et admonitionem Pii Patris efficaciter comple

PERIODICO DELL'ASSOCIAZIONE EX ALUNNI E AMICI DELLA BADIA DI CAVA (SA)



NATALE 2019 — Periodico quadrimestrale • Anno LXVII • N. 205 • Agosto - Novembre 2019



Bimbo di Betlemme, guardaci e proteggici!

Cari ex alunni, amici della Badia e lettori di Ascolta, si rinnova con gioia il nostro appuntamento per gli auguri natalizi che come di consueto vi giungono, da parte mia e dalla comunità monastica, sotto forma di riflessione utile alla nostra vita cristiana. Dicembre è il mese che ci fa celebrare la nascita di Gesù. E, ancora prima, il concepimento Immacolato di Maria sua Madre. Tutto, all'inizio è buono! Fu così anche per la Creazione. Il Signore Dio, dopo aver creato il mondo, le specie animali e le piante... cose buone! Creò l'uomo e la donna e vide che era cosa molto buona! (Cfr. *Genesi*, 1,1-31). Dalla storia sacra, sappiamo che l'uomo si allontanò dal suo Creatore. L'acqua della sorgente, così pura e fresca, nel suo scorrere, si inquina. Ma Dio, ricco di misericordia, per il grande amore con il quale ci ha amati ha mandato il suo Figlio sulla terra non per condannare il mondo ma perché il mondo si salvi per mezzo di Lui (cfr. *Giovanni* 3,16-17). Per purificare con il suo Sangue, le nostre colpe. Per donarci l'acqua battesimale e il lavacro della rigenerazione.

Nei Vangeli dell'Infanzia, a proposito di Gesù Bambino, leggiamo che «*cresceva in sapienza, età e grazia davanti a Dio e agli uomini*» (*Luca*, 2,52). Una crescita armoniosa, in seno alla Santa Famiglia, migliore ambiente possibile per prepararsi alla sua *Missione* di annuncio del Regno di Dio. Fu tutto facile per il Figlio di Dio fattosi uomo? Certo è che l'inizio fu segnato dalla fuga da Nazareth in Egitto per scampare alla furia omicida del Re Erode; una prima fase della vita in terra straniera. Poi la vita scorre tranquilla a Betlemme. I Vangeli ci dicono che a dodici anni era già consapevole di «*doversi occupare delle cose del Padre*!» (*Luca* 2, 49). Leggeva i Profeti... leggeva del Servo sofferente di Jahve (*Isaia* 42); leggeva del Giusto perseguitato e poi di Geremia... racconti che preparavano la sua Via! Una Via in salita, la Via della Croce, da vero Profeta (cfr. *Luca* 9,22-23).



GIOVAN FRANCESCO PENNI, *Sacra Famiglia*, sec. XVI, Museo della Badia di Cava

L'opera è stata esposta a Matera (Palazzo Lanfranchi) dal 18 aprile al 19 agosto 2019 nella mostra "L'Italia Meridionale e il Mediterraneo tra '400 e '500".

Papa Francesco ci invita a pregare per tutti: per i responsabili delle nazioni, per le famiglie, per i giovani, per i più sofferenti, per le persone che sono maggiormente in difficoltà e che si sentono sole; pensiamo anche a chi vive in zone di guerra; in terre di estrema povertà; nelle periferie abbandonate, in luoghi di violenza, in famiglie disagiate.

Miei cari ex alunni, solo Dio conosce ogni cosa! Ogni speranza, ogni pena, ogni angoscia, ogni ferita... per questo non dobbiamo giudicare! Ma solo pregare. Affidando al Padre che è nei cieli tutti, specie i più bisognosi, i disagiati, gli svantaggiati! È un mistero! Nessuno sceglie dove nascere, quando nascere e da chi nascere. Solo Dio sa! Affidiamo a Lui, tutti e tutto. Le famiglie e i giovani in difficoltà, le strutture corrotte della società, le ingiustizie, le offese, le brutalità... Bimbo di Betlemme, guardaci! E proteggici!

Auguro a voi tutti, cari ex alunni, che il Natale di Gesù riscaldi il nostro cuore, affin-

ché possiamo imparare sempre di più ad accogliere il Signore e, amandolo, imparare anche ad accogliere gli altri.

Quando il calore del sole riscalda la terra porta frutti e ciascuno è diverso dall'altro, esattamente come quando Dio scalda il cuore dell'uomo: libera le nostre potenzialità, arricchisce le nostre espressioni, rende la nostra vita consolazione per gli altri.

Tutti noi desideriamo essere accolti da qualcuno, desideriamo che ci sia qualcuno che ci voglia bene e che sappia riconoscere il bene che c'è nel nostro cuore e nelle nostre intenzioni. Questo desiderio di bene ci porti a essere altrettanto accoglienti con i bisogni di chi ci sta accanto o chiede la nostra attenzione. «*Tutto quanto volete che gli uomini facciano a voi, anche voi fatelo a loro: questa infatti è la Legge e i Profeti*» (*Matteo* 7,12) ci ricorda Gesù nel Vangelo.

Riconosciamo, allora, il bene che abita nei nostri fratelli, diamo calore alle nostre relazioni, facciamo nascere frutti di condivisione e di fraternità vera.

In questo tempo santo prego il Signore perché il nostro cuore e la nostra anima si scaldino e siano aperti all'ascolto delle difficoltà degli altri. Buon Natale a tutti, con l'augurio che il Signore ci scaldi il cuore! E sgorga dal nostro cuore, in questo periodo natalizio, la umile e fiduciosa invocazione: Bimbo di Betlemme, guardaci! E proteggici!

✠ Michele Petruzzelli

*Il P. Abate
e la Comunità monastica
augurano buon Natale
e felice anno nuovo
agli ex alunni, agli amici
e a tutti i lettori di "Ascolta"*

Cento anni fa

Don Placido Nicolini nominato Abate di Cava

Allorché il 18 agosto 1919 viene resa nota la nomina da parte della Santa Sede di Placido Nicolini, abate di Praglia nel padovano, ad abate *nullius* della SS. Trinità di Cava, la notizia suscita non poca sorpresa. Innanzitutto, perché Placido Nicolini è monaco professo della Congregazione *Primaevae Observantiae*, di seguito denominata Sublacense, nata nel 1872 per scissione promossa dall'abate Casaretto dalla Congregazione Cassinese. Una divisione protrattasi fino al 2013 e che si è risolta con l'incorporazione della Cassinese nella Sublacense in forza dei numeri maggioritari della seconda. Tuttavia, nel 1919 la ferita era troppo viva perché un professo della Sublacense potesse diventare abate di un monastero della Cassinese. Così D. Adelelmo Miola, nella sua continuazione al saggio del Guillaume, commenta l'effetto che la nomina produsse a Cava: *“La notizia giunse con grande meraviglia alle due parti in cui era scissa la Congregazione Cassinese, appresa dall'una con compiacimento, dall'altra accolta con animo di chi si sente offeso, con senso quasi di avversione. Chi sa di cose benedettine non si meraviglierà di tali stati d'animo, come altri non resterebbe indifferente se un Frate Minore fosse costituito superiore di Frati Conventuali o viceversa. Si disse che, trovandosi a Roma l'Abate di Praglia, chiamatovi per missione che gli si voleva affidare - e ciò mentre trattavasi dell'elezione dell'Abate di Cava - si sarebbe posato l'occhio su di lui e, senz'altro, lo si sarebbe eletto per quella sede. Pare che la cosa sia andata proprio così, perché l'Abate Nicolini fu dispensato da quella missione, che fu affidata ad altri. L'eletto affacciò difficoltà per appartenere egli alla Congregazione «a primaeva observantia», ma si risolse subito il problema suggerendogli di far domanda di passare dalla sua Congregazione all'altra. In tal modo le cose si misero a posto, e si ebbe un legittimo abate Cassinese. Ciò nonostante i veri cassinesi quella elezione non seppero ingollarla, e i diversi monasteri se ne risentirono chi più chi meno. Il Nicolini, eccellente diplomatico, se ne accorse molto bene e tanto più quando, passando per Cassino, si recò a venerare il sepolcro del SS. Patriarca. Notò bene allora quali accoglienze gli fecero quei monaci. Ma anche a Cava i sentimenti non erano diversi: già si stava male al pensiero che si sarebbe avuto ancora un altro abate che non usciva dal seno della famiglia Cavense; ora si accresceva la pena e la vergogna al sapere che quello neanche proveniva da un monastero Cassinese”*.

È questo, dunque, il contesto in cui è maturata la nomina di Placido Nicolini, la cui statura di superiore religioso si era già segnalata in varie occasioni e nel luglio del 1919 specificamente per la proposta di nomina a delegato del Visitatore Apostolico per l'Istituto dei Monaci Mechitaristi di Venezia. Tale iniziale designazione subisce l'inopinato dirottamento verso Cava e il biglietto del cardinal Delai, prefetto della Concistoriale, dell'8 agosto allo stesso Nicolini ne sigilla la nomina: *“Rev. P. Abate Nicolini, mi affretto a comunicarle che il S. Padre ha creduto di dover mantenere la presa disposizione: e pertanto la P.V. Rev.ma dovrà assumere il governo della Badia Nullius della SS. Trinità di Cava”*.



**Mons. Placido Nicolini
nel chiostro della Badia nel 1949**

Secondo un'efficace descrizione la Badia di Cava, a quell'epoca, si presentava come *“una cittadella complessa in cui convivevano, distintamente, la Comunità religiosa con il proprio noviziato, il Seminario diocesano, il complesso scolastico dal ginnasio al liceo classico, con quasi duecento tra convittori e semiconvittori, oltre agli alunni esterni”*. Ed è questa la realtà con cui il neo-eletto abate da subito dovrà confrontarsi. E lo stesso impatto con l'ambiente cavense resta condizionato dai presupposti della scelta se, come evidenzia l'ironica penna di D. Adelelmo, è scartata da subito la possibilità che si renda omaggio al nuovo superiore mediante l'invio di una delegazione. *“Quando poi il funzionante Priore della Badia propose che due giovani monaci andassero a Praglia a fare omaggio all'eletto, alcuni, e uno specialmente, più degli altri - perché affetto da mitrite acuta - si oppose protestando; e quei due - uno dei quali era chi scrive - furono privati della opportunità di un viaggetto nel Veneto. Ma bisogna pur dire subito che la Santa Sede era stata illuminata dall'alto in quella scelta, perché non ci fu poi Abate più ammirato e più amato in Congregazione che l'Abate Nicolini. La sera del 20 novembre giunse il nuovo Abate, accolto alla stazione, come sempre, dal Vescovo di Cava, sacerdoti, autorità, popolo, nonostante il mal tempo. Pel cielo completamente coperto e buio per l'ora tarda, il cellerario fece accendere fuochi d'artificio e così si illuminò lo spiazzale al giungere alla Badia dell'atteso Padre. Quella sera stessa prese egli possesso della carica”*.

Se questo è il quadro in cui è maturata la nomina di Placido Nicolini ad abate *nullius* di Cava, la situazione cui è chiamato a confrontarsi rivela tutta la complessità della realtà cavense. Disponiamo di un suo commento a qualche mese di distanza dal possesso canonico della SS. Trinità, allorché in un suo diario intimo, un colloquio intrattenuto annualmente con la Vergine al compiersi del proprio compleanno il 6 gennaio - lettere poi confluite in un volume dal titolo *“I miei anni davanti a Te”* - con data 6 gennaio 1920 così si esprime: *“Dopo la mia lunga permanenza a Praglia, dove grazie a Dio, ho potuto fare un po' di bene in seno alle mie Co-*

munità e alla mia Parrocchia, senza trascurare l'adeguata sistemazione economica, dove inoltre mi è stata concessa l'immensa consolazione di vedere riaperta al culto la celebre chiesa di S. Giustina di Padova, condotto per mano da te, o Maria, mi trovo ora in questa nuova Comunità e devo dire che mi trovo bene, soprattutto spiritualmente, perché mi pare di poter attendere con più assiduità alla mia anima; ma anche fisicamente in quanto sento che la mia salute trae vantaggio dal clima di questa regione. Non diminuiscono invece le responsabilità: problemi difficili, questioni delicate mi si presentano davanti e io sono chiamato a risolverle. Già più di una si è appena affacciata e non ci posso pensare senza preoccupazione”. Ad un anno di distanza, invece, questo è il quadro da Lui delineato nella stessa sede: *“Per grazia di Dio, c'è stato un buon andamento generale delle cose nel corso dell'anno. L'affare delle scuole, la provvista degli insegnanti, i cambiamenti più o meno pacifici di alcuni di essi, mi preoccupano e mi scoraggiano un poco. Negli uomini c'è poco da sperare...; mi mancano gli appoggi umani totalmente; non ho quaggiù amici, conoscenze che mi possano aiutare; la Comunità, il Convitto, le scuole etc.: è tutto una macchina così complicata che non si sa dove mettere le mani”*.

Il contesto così delineato dall'abate non sembra scoraggiarlo punto se la cronaca di D. Adelelmo riporta un bilancio dell'attività di tutt'altro segno, che fa dei nove anni di abbaziato di Nicolini uno dei periodi più fecondi per l'ammmodernamento e il potenziamento dell'istituzione. Da buon amministratore Nicolini si dedica da subito a definire i rapporti con il fondo del culto mediante il riconoscimento all'abbazia dello status di cattedrale con annesso capitolo per le provvidenze economiche disposte dallo Stato nella piena equiparazione alle diocesi ordinarie. Sul fronte interno, sua è la ripresa dell'allunato e del noviziato monastico, depauperato tra l'altro dalle coscrizioni della grande guerra, con il percorso di formazione ginnasiale-liceale distinto anche dalle scuole del convitto laicale. A tutto ciò si accompagna il rinnovamento edilizio di parti storiche dell'abbazia come pure la sistemazione definitiva dei locali del collegio, sviluppatasi in assenza di un progetto razionale e in base alle contingenze del momento. Inoltre, l'impulso dato alla creazione di una biblioteca monastica, distinta da quella storica nazionalizzata dalle leggi eversive, con l'acquisto della monumentale Patrologia latina del Migne, è segno di grande sensibilità culturale, cui si accompagna la difesa delle prerogative monastiche. Tuttavia, è nella cura riservata alla diocesi abbaziale e alla sua riorganizzazione che si staglia tutta la figura di pastore di Nicolini. Durante il suo abbaziato compie tre visite pastorali in diocesi, creando tre nuove parrocchie nel Cilento, Agnone per distacco da Capograssi, S. Marco e Ogliaastro per smembramento da Castellabate. La riorganizzazione territoriale culmina poi con la celebrazione del sinodo diocesano nel maggio del 1923, le cui costituzioni rappresentano un documento della prima recezione del Codice di diritto canonico promulgato nel 1917 e dell'ag-

Nicola Russomando
(continua a pag. 3)

La scomparsa del Cardinale Silvestrini

Il dolce sorriso di Don Achille

Quest'estate del 2019 ha visto la scomparsa di importanti figure del Collegio cardinalizio: tra gli altri, i Cardinali Etchegaray, Pimiento Rodríguez, Obeso Rivera, Silvestrini. Tutte figure che hanno dedicato, con abnegazione totale, la loro vita al servizio di Dio e della Chiesa.

Chi scrive ha avuto il privilegio di aver maturato nel tempo un forte vincolo di rispetto e di frequentazione col Cardinale Achille Silvestrini, "Don Achille" come erano soliti chiamarlo tutti coloro in qualche modo vicini alla Comunità di Villa Nazareth, voluta dal Cardinale Domenico Tardini, Segretario di Stato di San Giovanni XXIII, di cui Silvestrini fu strettissimo collaboratore e successore nella cura della Comunità, al fine di valorizzare l'attività di giovani particolarmente ricchi di talenti nello studio ma privi di adeguate risorse economiche. Non a caso quindi Padre Federico Lombardi, già portavoce della Santa Sede, nel ricordarlo, ha giustamente sottolineato come Silvestrini ebbe sempre una grandissima attenzione all'aspetto della formazione culturale dei giovani, alla sua importanza nella comunità cristiana e nella società.

Don Achille era nativo di Brisighella, cittadina romagnola divenuta famosa per aver dato nel secolo scorso alla Chiesa ben quattro Cardinali: oltre a Silvestrini i fratelli Amleto e Gaetano Cognigni, e Dino Monduzzi.

La mia prima conoscenza di Don Achille risale alla metà degli anni '70. La famiglia materna di mia moglie, infatti, è di Brisighella e mia suocera, la Signora Rosetta, che del Cardinale era stata amica d'infanzia, lo additava costantemente come punto di riferimento morale e spirituale.

Fu quindi naturale che Mons. Silvestrini celebrasse il nostro matrimonio che egli volle si svolgesse nella Chiesetta di Sant'Anna, Parrocchia del Vaticano. Don Achille infatti era legatissimo alla figura del Papa e del Vaticano e sin dall'inizio della sua attività diplomatica per la Santa Sede preferì risiedervi, in un sobrio appartamento della Palazzina della Zecca dove anche si è spento il 29 agosto di quest'anno all'età di 95 anni.

Credo di poter sinceramente affermare che

Don Placido Nicolini

(continuazione da pag. 2)

giornamento della diocesi alle novità giuridiche e spirituali imposte dai tempi. A coronamento del tutto, il riconoscimento del culto pubblico degli otto abati-beati nel maggio 1928.

L'abbaziato di Nicolini a Cava si conclude con la sua nomina, in qualche modo annunciata da voci sul destino della diocesi, a vescovo di Assisi il 22 giugno 1928. Di sicuro vi avrà concorso la sua statura di pastore e di amministratore, ma non meno la trama di un disegno provvidenziale che poi lo vedrà attore nella protezione degli Ebrei dallo sterminio nazista al punto da fargli meritare il riconoscimento postumo di "Giusto tra le nazioni" dallo Stato d'Israele. La sintesi dell'abbaziato cavense di Placido Nicolini però la si coglie in un suo lascito a Cava che un suo successore, D. Fausto Mezza, ha saputo ben cogliere: "Ma un'opera, una almeno dell'Abate Placido, voglio e debbo ricordare. Negli ultimi giorni della sua permanenza a Cava ri-



Il Cardinale Achille Silvestrini, amico di famiglia del prof. Guido Letta

mai avrei potuto immaginare di svolgere la preparazione catechistica al sacramento del matrimonio nella cucina dell'abitazione di un futuro Cardinale all'interno della Città del Vaticano, all'ombra del Cupolone a pochi metri di distanza. Così era però Don Achille, improntato sempre ad una grande semplicità nei modi, soprattutto con i Suoi ragazzi, e alla tipica affabilità e bonomia dei Romagnoli che si concretizzavano in un sorriso dolcissimo, tratto caratterizzante la Sua figura. Sorriso indimenticabile, costantemente dispensato a tutti gli amici di Villa Nazareth in occasione dei periodici incontri culturali che organizzava per gli studenti (scolpiti nella mia memoria rimangono, tra i tanti, quelli con il Cardinale Martini, con il prof. Lazzati nonché con gli inseparabili amici Pietro Scoppola e Leopoldo Elia). Un sorriso buono e luminoso che a me ha sempre fatto ricordare quello del Padre Abate Michele Marra così ben raffigurato nella foto di copertina del bel libretto "L'albero ha speranza..." curato dall'Associazione ex Alunni della Badia.

Due i momenti più significativi del Silvestrini 'pubblico': quale protagonista della Ostpolitik della Santa Sede come principale collaboratore del Cardinale Casaroli e, come Arcivescovo Segretario del Consiglio per gli Affari pubblici della Chiesa e quindi Ministro degli Esteri vaticano,

uscì a dotare la chiesa abbaziale di una bella, antica e prodigiosa immagine della Madonna. Se la fece cedere da una comunità di monache agostiniane di Roma, che, essendosi dovute trasferire in un altro monastero e fondersi in un'altra comunità, non potevano trovare posto per quel grande ed onorifico dipinto del XIV-XV secolo. Sicché, mentre lui, l'abate Placido, stava per lasciare la millenaria badia, una bella Madonna veniva a mettere il suo trono nella storica basilica. Un padre partiva, una dolcissima Madre arrivava. Ora mi domando. È mai possibile prostrarsi innanzi a quella cara Madonna e non ricordarsi dell'abate Placido?"

Se vari aspetti della presenza di Placido Nicolini a Cava meritano una trattazione compiuta, il segno del suo lascito è ben presente a chi frequenta le liturgie della Badia e ricorda che il segreto ultimo della grandezza dell'uomo è nel suo affidamento a Dio, nutrito da filiale devozione mariana, come testimonia l'epistolario di tutta una vita de "I miei anni davanti a Te".

Nicola Russomando

quale capo della delegazione della Santa Sede per la revisione del Concordato lateranense.

In questi incarichi Silvestrini dimostrò di essere soprattutto uomo del dialogo. "Con misericordia andò incontro anche ai lontani", come si è espresso il Cardinale Edoardo Menichelli, uno dei Suoi principali collaboratori. Analogamente un altro Suo allievo della diplomazia vaticana, l'Arcivescovo Claudio Maria Celli, Suo successore nella guida di Villa Nazareth, ha sottolineato nell'omelia funebre in Villa, la grande capacità di Don Achille di rapportarsi con semplicità e allo stesso modo con tutti i Suoi interlocutori, dal più umile al più 'potente'. Capacità inesauribile di dialogo che, creato Cardinale nel 1988, fu anche il tratto essenziale nello svolgimento dell'incarico di Prefetto della Congregazione per le Chiese Orientali da lui ricoperto dal 1991 al 2000, dopo essere stato per un triennio Prefetto del Supremo tribunale della Segnatura Apostolica.

Papa Francesco, amico ed estimatore di Silvestrini, così ne ha ben riassunto la personalità nel messaggio di condoglianze ai familiari e ai giovani di Villa Nazareth: "Egli lascia il ricordo di una vita spesa nell'adesione alla propria vocazione quale sacerdote attento alle necessità degli altri, diplomatico abile e duttile, pastore fedele al Vangelo e alla Chiesa". Concetti ripresi dal Vice-decano del Collegio cardinalizio, Giovanni Battista Re, che, nella omelia funebre in San Pietro, lo ha definito generoso servitore di Dio, del Papa e della Chiesa, sottolineando altresì il suo appassionato impegno per la formazione dei giovani.

La semplicità dello spirito di Don Achille si è manifestata anche nella scelta del luogo della sepoltura. Rifiutando infatti la tumulazione in Cattedrale, ha scelto di riposare nel cimitero della Sua Brisighella senza alcun particolare riferimento al Suo essere stato un illuminato Cardinale di Santa Romana Chiesa.

Guido Letta

Gli ex alunni ci scrivono

Gratitudine

S. Eulalia, 22-8-19

Reverendo Don Leone, un vivo e sincero grazie per il vostro costante invio di "Ascolta", che mi tiene legato alla vostra comunità benedettina, ai giovani collegiali da me conosciuti e sempre presenti nella mia sacerdotale preghiera.

Non posso e non debbo non essere riconoscente al Signore e a tutti voi Padri Benedettini, incominciando dal caro Don Benedetto Evangelista per avermi accompagnato a ricevere il grande e inestimabile dono del sacerdozio. Grazie, Signore Gesù!

Il mio religioso e fraterno saluto al Padre Abate, a te P. Don Leone e a tutta la comunità benedettina cavense.

Vostro aff.mo

Don Bruno Turatto

ASCOLTA
È IL VOSTRO
GIORNALE
COLLABORATE

Accade nel “deserto digitale”

Si perde la nostra memoria assediata dall'aggressione tecnologica

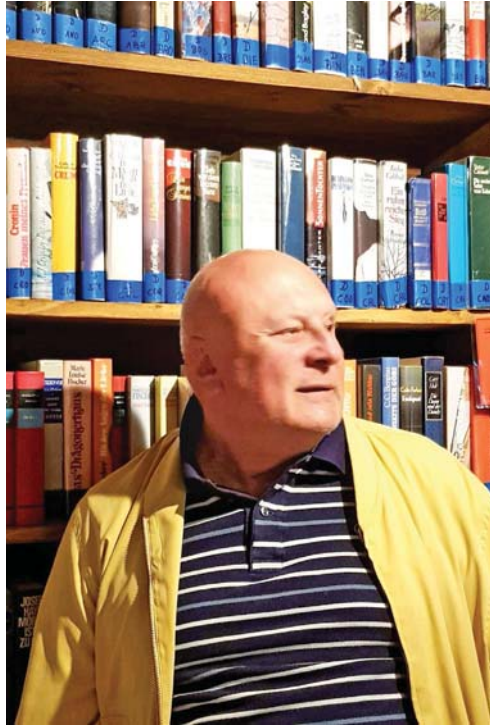
Se la nostra memoria individuale e collettiva improvvisamente svanisse? Se gli eventi che viviamo e cataloghiamo e preserviamo con gli strumenti tecnologici più sofisticati a nostra disposizione dovessero svanire perché le macchine a cui li abbiamo affidati s'inceppano, deperiscono, muoiono? Quante mail già adesso vengono distrutte e nessuno pensa che il racconto dell'umanità per buona parte si è sviluppato con i carteggi, le missive inviate mediante i più rudimentali strumenti, attraverso la tradizione orale che ha trasmesso musica, poesia, filosofia ed eventi storici o di nessuna apparente importanza come quelli appartenenti alla cultura materiale? E le intime narrazioni che danno un senso alla storia dell'amore, dei sentimenti, delle fedi in quale immondezzaio tecnologico finiranno perché i messaggini, gli emoticon, i filmini rubati e diffusi hanno per loro natura una effimera vita, come le foto postate sullo smartphone, sulla caricatura di un orologio che esibiamo ai polsi non per guardare l'ora, ma per essere sempre “connessi”, sui computer che vanno in tilt e non c'è tecnico che sappia resuscitarli? E poi tutto è ingombrante. Perfino il ricordo di un bacio, di un abbraccio; mentre davanti ad un pensiero ad un verso bisogna valutare, prima di fissarli sul tablet o sul cellulare, quanti gigabyte occupano per non inibirci l'invasione di altre ordinarie scene da consumare nell'attimo di un selfie.

La tecnologia distrugge se stessa. Dopo aver deprivato dell'anima chi ne fa un uso smodato (quasi tutti). Insomma, se tutto quanto abbiamo accumulato, dovesse evaporare, tramutarsi nel nulla, che cosa resterà della nostra umanità?

“Dietro di noi un deserto digitale, un altro Medioevo”. Queste parole sono state dette tempo fa da Vinton Cerf, uno dei padri di Internet, insieme con Bob Kahn, “mago” del Web, vice-presidente di Google dopo essere stato assunto dalla stessa azienda come Chief-Internet Evangelist. Le avesse dette chiunque altro, avrebbero avuto poca importanza, ma proferte da chi per mestiere deve “ossessionarci” con la digitalizzazione di ogni cosa, dal sesso alla raccolta differenziata, nessuno se lo sarebbe mai aspettato. E siccome neppure alle brutte notizie siamo ormai più sensibili, facciamo finta di niente. Ma non si può restare stupiti che da quanto Cerf si è espresso in tal modo, e sono passati alcuni anni, non è stato avviato neppure uno straccio di discussione pubblica, perfino la comunità scientifica è rimasta muta.

Che il “deserto digitale”, dunque, cresca pure attorno a noi, che il Ventunesimo secolo diventi “un'epoca quasi inaccessibile alla storia”, come Cerf, allarmato e per nulla condizionato dal suo ruolo, ci ha avvertito, forse in un momento di risipiscenza.

Secondo Cerf, con il continuo aggiornamento dei sistemi operativi e dei software (quella roba, insomma, che ci toglie il sonno e ci fa venire le vertigini ogni volta che il messaggino che l'annuncia appare sui display dei nostri cellulari), i documenti e le immagini salvate con le tecnologie che rapidamente diventano obsolete, saranno sempre più inaccessibili.



Il dott. Gennaro Malgieri beato tra i suoi libri

Ecco perché in un futuro tutt'altro che lontano coloro che volgeranno lo sguardo all'indietro scopriranno il “deserto digitale” come incubo annunciato che si è materializzato.

Domanda e risposta, a questo punto, sono fin troppo ovvie. “Come preserviamo tutti i bit di cui avremo bisogno per interpretare correttamente gli oggetti che abbiamo creato? Senza neanche rendercene conto, stiamo gettando tutti i nostri dati in quello che rischia di diventare un buco nero dell'informazione”, dice Cerf.

Fino a quando, negli anni Ottanta, i documenti venivano salvati sui floppy disk, la sicurezza di trasmettere dati, foto, libri era abbastanza sicura. Adesso perfino chi conserva quei quadratini che i millennials o la next generation ignorano non sa che cosa farsene dal momento che ci siamo sbarazzati degli strumenti operativi per “aprirli”: qualcosa si trova nei musei, inservibile comunque. Come si disse che erano inservibili i vecchi dischi in vinile e tutti diedero via costosissimi e meravigliosi stereo salvo poi ricredersi perfino sulla qualità del suono. Ma dischi e giradischi si possono ancora produrre, la memoria che si porta via la nostra vita, no.

Perciò, secondo Cerf, la “putrefazione del bit” inevitabilmente ci negherà il passato. E senza passato è difficile immaginare il futuro, oltre a decifrare il presente. Perciò, il vice-presidente di Google suggerisce di conservare gelosamente una foto a cui teniamo, un testo da non dimenticare nel computer o nella pen-drive: riproduciamo tutto, evviva la carta, la stampa, l'inchiostro e pure la carta-carbone (hai visto mai che si perda l'originale).

“Nel nostro zelo - ammoniva Cerf - presi dall'entusiasmo per la digitalizzazione, convertiamo in digitale le nostre fotografie pensando che così le faremo durare più a lungo, ma in realtà potrebbe venir fuori che ci sbagliavamo. Il mio consiglio è: se ci sono foto a cui davvero tenete, createne delle copie fisiche. Stampatele”.

Per rendere ancora più chiaro il suo discorso, Cerf ha portato - senza commuovere nessuno - l'esempio di un libro su Abraham Lincoln scritto dalla storica americana, premio Pulitzer, Doris Kearns Goodwin, analista politica, biografa, tra gli altri, di Lyndon Johnson e della famiglia Kennedy, ma anche di Theodore Roosevelt, di Howard Taft e autrice di un magnifico testo sull'età dell'oro del giornalismo statunitense. Quando si è occupata di Lincoln (“Team of Rivals: the political Genius of Abraham Lincoln”) ha consultato imponenti bibliografie sul mitico presidente, ma soprattutto si è servita per scrivere la sua biografia, probabilmente la migliore e la più accurata, della corrispondenza tra Lincoln e tutti coloro con cui ha avuto a che fare. Cerf ha commentato: “Immaginiamo che ci sia una Doris Kearns Goodwin del Ventiduesimo secolo che voglia scrivere un libro sull'inizio del Ventunesimo secolo cercando di avvalersi delle conversazioni di quel tempo. Scoprirebbe che enormi quantità di contenuti digitali sono evaporati, perché nessuno li ha salvati, o a disposizione ma non interpretabili, perché creati con software vecchi di cento anni”.

Esiste una via d'uscita? Secondo Cerf potrebbe essere quella che ha definito “pergamena o manoscritto digitale”, un progetto su cui stanno lavorando gli ingegneri della Carnegie Mellon University di Pittsburgh. In sostanza si tratta di fare delle “istantanee digitali” (“snapshot”) - praticamente la realizzazione della copia nel momento in cui un oggetto viene salvato - di tutti i processi che in futuro saranno necessari per riprodurlo, incluso il software e il sistema operativo.

È un'ipotesi. Tutt'altro che convincente, almeno fino a quando non se ne saprà di più. E intanto noi stiamo qui a veder crescere il “deserto digitale”. Giorno dopo giorno la memoria affievolisce mentre nell'antichità re, faraoni, sacerdoti, profeti e cialtroni erano talmente consapevoli della sua importanza da affidare a scribi e cantastorie la narrazione di fatti e gesta, nobili ed ignobili, testimonianti comunque un cammino umano del quale siamo debitori. Almeno fino ad oggi inconsapevoli che il deserto cresce e la tecnologia tenta di riempirlo con quegli stessi strumenti digitali che uccidono i ricordi. Nel modo più orrendo: affermando l'ideologia della volgarità che, unitamente alla memoria, travolge un altro pilastro della civiltà: la riservatezza, il diritto all'intimità, il piacere di godere dell'invulnerabilità dell'esistenza.

Credevamo che nelle pieghe del “privato” non ci si potesse addentrare come ladri che frugano negli anditi più riposti delle abitazioni. Invece, sperimentiamo che nessuno è al riparo dalle incursioni nella nostra vita più segreta. Sicché ciò che è privato è diventato più che pubblico, universale. E non si salva niente dall'invadenza tecnologica che brucia intimità e verità, perché con i cosiddetti “social” ogni parola, qualsiasi gesto è ritenuto “degno” di essere gettato nell'immondezzaio della spettacolarizzazione. E più è riservato l'oggetto dell'“invasione”, tanto più se ne fa strame. Dandolo in pasto a chi si nutre voluttuosamente di altre esi-

stENZE i cui tormenti evidentemente appagano tendenze inconfessabili a godere delle disgrazie altrui o degli altrui segreti. Ci si apparenta tra sconosciuti e così l'amicizia perde il valore reale e regredisce a finzione, è infatti virtuale. Dal deserto della memoria al deserto affettivo.

Il cannibalismo mediatico si serve di aggressivi strumenti adoperati immoralmente perché la "notizia" (chiamiamola così) non possa essere soggetta a nessun vaglio morale. E allora avanti con lo schiamazzo che mette in piazza il proibito, con il cinismo dell'appropriazione indebita delle libere manifestazioni private di ciascuno, con il pettegolezzo che diventa verità rivelata senza curarsi minimamente dell'impatto che ha su soggetti la cui dignità viene messa sotto i piedi da individui che vampirizzano chiunque abbia una visibilità e perfino quelli che non ce l'hanno ma possono, adeguatamente manipolati, diventare mostri da esibire. Ordinarie lacerazioni umane si producono così sotto i nostri sguardi. Il Grande Fratello è l'utopia realizzata. Purtroppo non si tratta del noto programma trash televisivo, ma un gigantesco voyeur mediatico che fruga nelle nostre vite, spia i sentimenti più riposti che vorremmo tenere soltanto per noi, si ciba delle debolezze e delle ingenuità di ciascuno, senza riguardo né per gli umili, né per i potenti. Legalmente, illegalmente? Poco importa. Incontestabile è il risultato che ottiene: intercettare sofferenze, dolori, angosce, amori, segreti, patimenti, gioie privatissime e relegare tutto in qualche armadio fino a quando verrà buono tirar fuori brandelli di vite violate. Oppure impacchettare ogni cosa e farla circolare su internet a beneficio del popolo internettiano che vive nutrendosi di ciò che fanno gli altri. Non è uno spettacolo edificante, si converrà, ma si dice anche che esso fa parte della modernità. Anche per questo, probabilmente, siamo più infelici, come scrisse qualche anno fa il "New York Times" destando proteste a destra e a manca senza che nessuno provvedesse a chiedersi il perché di una condizione umiliante, quale raramente è stata riscontrata nel nostro tempo.

La tecnologia informatica, oltre che attentare alla memoria ci rende più aridi, insensibili, oppressi, depressi, insicuri. La sua invasività è il nostro tormento. La certezza di essere spiati fa ormai parte del nostro costume e a nulla valgono le periodiche quanto inutili proteste contro un incubo da secoli bui. L'essere immersi in una sorta di invisibile inquisizione permanente, non ci scandalizza più di tanto: lo diamo per accettato, inevitabile insomma. E ci facciamo spogliare delle nostre prerogative ritenute un tempo più che inviolabili, quasi sacrali.

Gennaro Malgieri



I fratelli Montgolfier presentano la mongolfiera a Versailles

Storia & Storie della Badia

Palloncini volanti

La possibilità di distaccarsi da terra e poter osservare la quotidianità, raggiungere quel cielo sede degli inviolabili regni degli dei è da sempre stato uno dei desideri dell'essere umano. Non di rado la mitologia ci presenta particolari episodi puramente legati al volo. Non si può obliare il mito di Dedalo ed Icaro i quali, con ali tenute insieme dalla cera, provarono la fuga dal labirinto di Minosse; fuga riuscita al solo padre. Alla mitologia seguirono le sperimentazioni scientifiche sul volo. Tra gli illustri pionieri di questa arte si ricordano: Leonardo da Vinci con il suo ornitottero e i suoi minuziosi studi sul volo degli uccelli; Francesco Lana de Terzi con "l'aeronave più leggera dell'aria" cioè una imbarcazione tenuta su da sfere di rame completamente private di aria (oggi il progetto risulta fisicamente impossibile ma non discorde dagli studi del tempo); Bartolomeu de Gusmão e la sua Passarola e tanti altri fino al volo dei fratelli Montgolfier. Questi, il 4 giugno 1783 in una manifestazione pubblica presso Annonay in Francia, fecero ascendere un pallone aerostatico ad aria calda. Questa impresa, riuscita e ripetuta con equipaggio il 21 novembre dello stesso anno, fu riprodotta in molte città dell'Europa.

Questo traguardo conquistato dai Montgolfier non passò in sordina nel Regno di Napoli dove fu recepito e sperimentato da Don Carlo Mazzacane. Don Carlo, futuro abate dell'Abbazia Benedettina della Santissima Trinità di Cava de' Tirreni (allora Città de La Cava), porterà a termine il primo esperimento riuscito di un volo ascensionale di un pallone aerostatico nel Regno di Napoli. D. Carlo Mazzacane era nato a Salerno da una famiglia patrizia nel 1740 dal Principe di Omignano e da madre appartenente alla casa dei duchi di Simari. Fu inviato al noviziato di Cava all'età di 10 anni e terrà la carica di abate dal 1801 al 1821. La notizia del volo la si estrapola dal "Liber recordationum" conservato alla Badia di Cava de' Tirreni. Nella stessa si riporta l'avvenimento avutosi a Napoli nel gennaio del 1784. Il Liber ci conferma che Don Carlo lo presentò al pubblico napoletano *alla presenza di molto popolo e di Cavalieri e Dame, e fu il primo che si vide in quella capitale*. Il pallone volato in Napoli non fu mai trovato. La nota, riportata alla data 23 febbraio 1784, è altresì interessante perché pone l'attenzione anche sul primo volo effettuato nella provincia di Salerno. Dalla stessa sappiamo che verso le 22:30 del giorno predetto (appunto il 23 febbraio) si svolse un esperimento nella casa situata in un' *amena campagna chiamata il Gaudio Piccolo* del canonico Andrea Carraturo (autore delle Ricerche Storico-Topografiche della Città e Territorio della Cava). L'esperimento fu proposto all'attenzione dell'ospite di Casa Carraturo, in quel periodo abitata dal Cavaliere D. Gaetano Filangieri, fratello del Principe d'Arianello. Per una maggiore comprensione dell'evento si riporta parte del testo: *fu mandato in aria un pallone volante, ch'era stato fatto dal P. D. Benedetto Spasiano monaco di questo Monastero colla direzione del P. Lettore D. Ignazio Mazzacane* il tutto alla presenza di nobili e personalità metelliane e salernitane. Il pallone fu scrutabile per un quarto



L'abate D. Carlo Mazzacane in una bella tela dell'800 che ha bisogno di restauro

d'ora e poi scomparve; fu ritrovato molti giorni dopo a Napoli presso S. Brigida. Dal testo sappiamo che il primo tentativo era avvenuto giorni prima ma non era riuscito a causa della pioggia che aveva fatto precipitare il pallone in una masseria nei dintorni della casa del canonico. Interessantissima è la descrizione di come venne effettuato l'esperimento e la preparazione del pallone: *L'uno e l'altro erano di pelli di battiloro e pieni d'aria infiammabile cavata dall'olio di vitriolo gettato sopra la limatura di ferro*. La nota del Liber riporta anche il primo volo, effettuato sul capoluogo di Provincia Salerno, richiesto a seguito dell'esperimento riuscito a Cava. L'amministrazione salernitana propose una tale manifestazione pubblica nel perimetro delle sue mura e volle che ad effettuare il tutto fosse D. Ignazio Mazzacane. Al monaco della Badia cavese venne proposto di preparare un pallone per i salernitani che non riuscì a prendere il volo nel giorno 9 marzo 1784 a causa di fessure riscontratesi nel pallone non ermeticamente consolidato. L'esperimento riuscì, invece, il giorno 15 marzo dello stesso anno. In quella data si fece alzare un pallone di diametro palmi 10 (circa 2,64 metri considerando il palmo napoletano in vigore in quegli anni) dalla *loggia di Ruggi in mezzo alla fiera*. Il documento continua: *Ed oltre il gran concorso de' Salernitani e di tutti i paesi vicini si ebbero il piacere tutte le monache, essendone avvisate con mortaretto sparato sull'atto di dover volare. Videsi per più d'un quarto d'ora fra le nuvole della grandezza d'una mela, e non si sa poi dove sia mai e quando caduto*. L'esperimento del volo sulla città di Cava de' Tirreni è stato già riportato da Tommaso Avagliano nel suo libro: "Una Città chiamata la Cava" ma con diverse imprecisioni e con poche nozioni. L'Avagliano riporta che il tutto fu fatto di pomeriggio (il testo riporta alle 22.30), che mai fu ritrovato (dal testo si viene a conoscenza del ritrovamento a S. Brigida).

Aniello Ragone

Mons. Fortunato Maria Farina e la Badia

Fortunato Maria Farina, nacque a Baronissi l'8 marzo 1881 e morì a Foggia il 20 febbraio 1954. Egli divenuto sacerdote nel 1904, Vescovo di Troia nel 1919 e poi anche di Foggia nel 1924, ebbe un rapporto molto stretto con la Badia di Cava. Anima mistica, benché terziario francescano ed educato nella rigida spiritualità gesuitica di fine Ottocento nel Convitto Pontano alla Conocchia a Napoli, amava moltissimo il silenzio, la preghiera e la solennità della liturgia monastica, in cui si estasiava, da recarsi frequentemente alla Badia. In qualità di Postulatore della Causa di Beatificazione del Farina mi sono imbattuto nelle testimonianze rese da alcuni monaci della Badia durante la fase processuale rogatoriale di Salerno. Tutti gli interpellati, il 9 agosto 1993, hanno testimoniato circa la santità del Servo di Dio o per esperienza diretta come nel caso di D. Anselmo Serafin, D. Placido Di Maio, D. Rudesindo Coppola e D. Pietro Bianchi o per sentito dire dai confratelli come nel caso dell'Abate Michele Marra e di D. Luigi Farrugia. Tutti hanno anche riferito del curioso episodio di una "forzata nottata di preghiera" del Servo di Dio quando rimase chiuso nella Basilica Cattedrale, poiché non aveva sentito la campana che indicava la chiusura della chiesa dopo compieta. Il Servo di Dio ebbe relazioni più strette con la generazione monastica precedente dei monaci citati, soprattutto con D. Fausto Mezza e D. Gregorio Portanova come si evince dai documenti presenti nel processo canonico. Proprio D. Fausto racconta in una memoria scritta agli inizi degli anni sessanta del secolo scorso come il Farina giunse alla Badia: "fu nell'ottobre del 1913 o 14 che "scoprii" D. Fortunato Farina e da allora ci legammo da salda e, almeno da parte sua, santa amicizia. Andavo in cerca di un buon predicatore di esercizi per i miei seminaristi. Ne parlai con la signorina Anna Colavolpe, sorella del nostro P. D. Guglielmo. La signorina Colavolpe [...] non ci pensò due volte a propormi D. Fortunato Farina, del cui apostolato a Salerno mi disse mirabilia. Detto fatto, lo invitai e D. Fortunato accettò". L'esito del corso degli esercizi spirituali fu tale che Don Fausto lo pregò di continuare l'opera, predicando il ritiro mensile al seminario. Don Fausto, descrivendo quei momenti, dice che l'arrivo di D. Fortunato alla Badia era una festa per tutti, per i seminaristi particolarmente, ma anche per i monaci che concepirono subito per lui un sentimento di amicizia cordiale, edificati dal suo fervore e dalla sua semplicità. Ecco come si esprime Don Fausto: "Non è facile spiegare in brevi note ciò che per sei o sette anni rappresentò D. Fortunato nel mio seminario. Non solo dava gli esercizi annuali, ma tornava ogni due mesi per un ritiro di due o tre giorni, prodigandosi per i miei giovanetti, come se non avesse niente altro da fare. E i miei seminaristi lo adoravano [...], la sua predicazione non si perdeva in frasche e fiori, ma andava diritta allo scopo, più che della bruttezza del vizio, parlava della bellezza della virtù, e quando trattava della purezza lo faceva con un sentimento ed un trasporto da incantare. Del resto tutto il suo aspetto ispirava purezza: la castità sacerdotale pareva personificata in lui. E non parliamo della sua devozione alla Madonna [...] Tutti noi che potemmo beneficiare del suo zelo, ed io innanzitutto, gli dobbiamo infinita gratitudine per averci trascinati, con la parola e con l'esempio ad una vera e grande devozione a Maria [...] Tre erano le doti precipue del suo carattere e della sua opera di sacerdote: dolcezza, serenità e signorilità". Oltre al servizio che rendeva al Seminario della Badia,



Mons. Fortunato Maria Farina
 nel giorno della consacrazione episcopale

D. Fortunato frequentava il monastero anche in altre occasioni. Spesso vi si ritirava per giornate di Ritiro personale per pregare e meditare più a lungo del solito, infatti, troviamo traccia di ciò nel suo *Diario spirituale* dove sono riportate alcune riflessioni e propositi ascetici nei giorni: 16 dicembre 1915; 29-30 novembre 1916; 27-28 febbraio 1918. D. Fortunato fu nominato Vescovo di Troia nel 1919 e fu consacrato a Roma il 10 agosto di quell'anno. Tra le tante manifestazioni di auguri non mancarono quelle della Badia di cui si fecero interpreti D. Leone Mattei Cerasoli e Fra Romano Iannelli. Con la nomina episcopale, la frequenza della Badia diminuì da parte di D. Fortunato, ma non si interruppe mai il legame spirituale e personale con la comunità monastica. Prima di partire per Troia, accomiandosi dai giovani del Circolo Giovanile Cattolico Salernitano, da lui fondato, D. Fortunato rievocava con commozione i momenti vissuti insieme, poi facendo riferimento alla sua croce pettorale affermava: "Questa croce che la chiesa vuole sia sul petto dei suoi vescovi è prescritto che racchiuda e sia impreziosita dalle reliquie dei santi. E i padri benedettini della Badia di Cava ai quali tanti vincoli di affetto mi legano, vollero ad essi riserbato il compito delle sante reliquie. E con la reliquia della santa croce con delicatissimo pensiero vi apposero le reliquie dei loro santi padri fondatori, i quali erano salernitani, insieme con quella di S. Matteo e di S. Gregorio VII, le cui tombe sono la più fulgida gloria di Salerno [...] Tutte le volte che bacerò questa croce, resa preziosa dalle reliquie di santi che appartengono a Salerno, intenderò ancora di pregare per voi, o giovani di Salerno, affinché sull'esempio dei vostri santi, sappiate preparare alla civiltà cristiana, alla chiesa di Gesù Cristo nuove vittorie e nuovi trionfi".

Segno del legame con la Badia e della fraterna amicizia con D. Fausto fu la partecipazione di questi alla *Settimana Religioso-sociale dei Giovani Cattolici di Capitanata*, che ebbe luogo dal 24 luglio al 1° agosto 1920. Il tema di fondo del convegno ricalcava la tesi del libro di Giovanni Battista Chautard: *L'anima dell'Apostolato* che in estrema sintesi si potrebbe esprimere in questi termini: l'autentica spiritualità cristiana deve esprimersi in opere di apostolato; le opere di apostolato, per essere veramente tali, devono attingere la loro vitalità da Gesù Cristo. La predicazione di D. Fortunato e di D. Fausto diedero il timbro religioso all'evento, ricordato per lungo tempo dai partecipanti. Qualche anno dopo ritroviamo ancora una volta D. Fortunato alla Badia. In una lettera del 28 ottobre 1922 indirizzata ad un giovane dice di essere alla Badia

di Cava: "ove sono venuto per un corso di esercizi spirituali", probabilmente si tratta di esercizi alla comunità monastica. L'anno seguente, si organizzò a Salerno, l'11 e il 12 marzo 1923, un Convegno Universitario Cattolico, la chiusura si tenne alla Badia e in quella circostanza D. Fortunato si rivolse ai giovani con queste parole: "Questa Badia ci affratella e rinsalda i vincoli della nostra unione. Fondata da un nobile giovane (sic!) salernitano, ebbe le sue propaggini in tutto il mezzogiorno d'Italia, sin nella lontana Sicilia. Una Badia benedettina riassume il vostro programma per la Chiesa e per la Patria".

Alla fine del 1924 D. Fortunato fu nominato anche Vescovo di Foggia e le visite alla Badia divennero ancora più rare o quanto meno più rapide e per questo non "registrate". Nel 1929 ricorrendo il decennale dell'ordinazione episcopale e il venticinquesimo di quella sacerdotale di D. Fortunato fu pubblicato un numero unico in suo onore, per l'occasione non poteva mancare un intervento di D. Fausto. Egli attribuisce a D. Fortunato, il quale ha un cuore tutto di Maria, il motto episcopale del Cardinale francese Edoardo Pie: *Tuus sum ego*: "Abbia quindi pazienza Mons. Farina e mi lasci dire - afferma D. Fausto - tanto più che io ho diritto di parlare "per fatto personale", perché ho imparato da lui ad amar la Madonna. Dirò meglio, ho avuto lui per indimenticabile maestro di questa devozione; pur avendone, ahimè! profittato così poco. Ed Egli non può adombrarsi per ciò che dico, né tanto meno smentirmi. Deve anzi convenire che sono stato discreto". Dal *Diario spirituale* di D. Fortunato apprendiamo che egli è alla Badia il 12 settembre 1938. D. Rudesindo nella sua testimonianza ha riferito che nell'ottobre del 1938 o 39 D. Fortunato aveva predicato gli esercizi spirituali alla comunità monastica e in quell'occasione si era anche confessato da lui che lo incoraggiò a perseverare nella scelta monastica, infatti era arrivato da poco alla Badia, e gli regalò una immaginetta della Madonna.

Lo scoppio della seconda guerra mondiale rallentò la vita di tutti, anche quella di D. Fortunato, e il dopo guerra lo vide impegnato nella ricostruzione morale e materiale di Foggia uscita dilaniata dagli eventi bellici. Le relazioni epistolari e la comunione spirituale certamente non cessarono tra D. Fortunato e i monaci, ma non siamo a conoscenza di altre visite alla Badia.

L'ultimo decennio di vita di D. Fortunato fu attraversato da persistenti e gravi malattie fisiche che un poco alla volta lo portarono alla morte, avvenuta a Foggia il 20 febbraio 1954. Ai funerali la partecipazione popolare fu imponente e la gente senza alcun dubbio chiamava già Santo D. Fortunato; la cronaca di quei giorni riporta la partecipazione anche degli abati di Cava e Montevergine, ossia D. Mauro De Caro e D. Anselmo Tranfaglia.

Concludo con l'invocazione mariana che sovente ripeteva D. Fortunato e riportata nel decimo anniversario della sua morte da D. Alfonso Maria Farina in una lettera aperta ai seminaristi e chierici della Badia di Cava, ricordando a tutti la figura del direttore spirituale del Seminario diocesano:

*O quam sancta, quam serena,
 quam benigna, quam amoena
 esse Virgo creditur.
 Per quam servitus finitur,
 porta coeli aperitur
 et libertas redditur!*

Mons. Orazio Pepe
 Postulatore

Dopo la sentenza della Consulta

Cosa cambia sul suicidio assistito?

Il suicidio medicalmente assistito come anche l'eutanasia rappresentano certamente tra le questioni più controverse e dibattute in campo sanitario per le evidenti implicazioni etico-deontologiche e giuridiche, che riguardano le scelte politiche e legislative.

Grande rilievo a tal fine assume la recente sentenza n. 242/2019 del 26 settembre 2019 della Corte Costituzionale, di cui sono state depositate le motivazioni, chiamata ad esprimersi in merito al giudizio di legittimità costituzionale dell'art. 580 del codice penale, che contempla il reato di istigazione o aiuto al suicidio, sollevato dalla Corte di Assise di Milano in seguito all'incriminazione del radicale Marco Cappato che aiutò Fabiano Antoniani (Dj Fabo) a recarsi in Svizzera, affinché quest'ultimo potesse realizzare la sua volontà suicidaria e nella quale sentenza si stabilisce che non è punibile l'agevolazione da parte del medico al suicidio dell'ammalato, che trovasi in determinate condizioni.

Ad una prima lettura della sentenza si evince che il suicidio rimane un disvalore e che l'art. 580 non è incompatibile con la nostra Costituzione, perché in effetti ha una sua ratio nella tutela alle persone fragili, ma che solo in presenza di particolari condizioni nelle quali si può trovare un ammalato (e cioè deve trattarsi di persona affetta da "una patologia irreversibile, fonte di sofferenze fisiche o psicologiche, che trova assolutamente intollerabili, e che è tenuta in vita da trattamenti di sostegno vitale, ma resti capace di prendere decisioni libere e consapevoli") è ammessa la non punibilità del medico. Quindi non è legittimata una generalizzata richiesta di aiuto al suicidio, ma essa è limitata in determinati (e prevedibilmente) rari casi, con una verifica delle modalità ex ante da parte della struttura sanitaria pubblica e sentito il comitato etico territorialmente competente.

Inoltre dalla sentenza si ricava che non viene statuito nel nostro ordinamento un nuovo "diritto" soggettivo, cioè il diritto dell'ammalato di richiedere, anzi di esigere dal medico una prestazione, appunto il suicidio assistito, mentre rimane una facoltà, cioè una possibilità a lui concessa quando versa in determinate situazioni soggettive, di cui sia titolare, e a cui non corrisponde un "dovere", cioè un obbligo da parte del medico.

Ciò differenzialmente per esempio da quanto previsto dalla legge 219/2017 "Norme in materia di consenso informato e di disposizioni anticipate", laddove è prescritto che "Il medico è tenuto a rispettare la volontà espressa dal paziente di rifiutare il trattamento sanitario o di rinunciare al medesimo e, in conseguenza di ciò, è esente da responsabilità civile o penale" (Art. 1. Comma 6).

Un altro punto importante è che il paziente, prima della sua richiesta suicidaria abbia avuta la possibilità di praticare un percorso di cure palliative e di terapia del dolore, secondo quanto previsto dalla legge 38/2010, e ciò significa, cosa molto importante, che esse diventano un diritto del paziente a riceverle e un dovere del SSN a darne concreta attuazione.

Infine è da rimarcare la pronuncia sull'obiezione di coscienza del personale sanitario, giacché i giudici stabiliscono che non si è voluto "creare alcun obbligo di procedere a tale aiuto in capo ai medici. Resta affidato, pertanto, alla coscienza del singolo medico scegliere se prestarsi, o no, a esaudire la richiesta del malato".



Il dott. Giuseppe Battimelli molto affermato e apprezzato nel campo della bioetica

Con tale disposizione viene riconosciuta il valore e la rivendicazione del medico all'obiezione di coscienza, in una materia così delicata e divisiva.

Quale giudizio dare in definitiva di questa "storica" sentenza?

Indubbiamente, seppure per casi particolari e rari, cambia il paradigma dell'arte medica e chissà se debba cambiare anche la sua deontologia.

Il "diritto a morire", meglio inteso come "la libertà di morire" è già recepito nel nostro ordi-

namento come il "diritto di lasciarsi morire", con il rifiuto o l'interruzione di trattamenti di sostegno vitale, come previsto dalla legge 219/2017 sul consenso informato e le DAT, cosa ben diversa dal procurare direttamente o indirettamente la morte e pertanto riteniamo per parte nostra che con questa sentenza della Consulta s'è inserito un grave vulnus nell'esercizio della professione del medico, poiché il fine e la natura della medicina è indubbiamente curare e ristabilire la salute, alleviare il dolore e la sofferenza, assicurare la più alta qualità della vita quando non si può più guarire e accompagnare fino alla fine il malato, e che di conseguenza la rendono inconciliabile con qualsiasi intervento del medico nel suicidio assistito del paziente o parimenti con ogni procedura eutanasica. Rimaniamo del convincimento di un grave impedimento per il medico ad assecondare la volontà suicidaria del paziente.

Se ora tocca al Parlamento e alla classe politica, in un compito non certo facile, recepire in una legge, auspicando con massima saggezza ed equilibrio, quanto disposto dalla sentenza, riteniamo che questa svolta epocale che è culturale prima ancora che giurisprudenziale possa essere considerata una sfida per la classe medica italiana per un rinnovato, mirabile impegno professionale, scientifico ed umano, assunto con infaticabile dedizione e coraggio, nella lotta quotidiana contro la malattia e la sofferenza e per la difesa della vita, affinché quella drammatica richiesta di aiuto al suicidio da parte del paziente sia sempre scongiurata e vinta.

Giuseppe Battimelli

Ex alunno 1968-71

Vice Presidente nazionale Associazione Medici Cattolici Italiani (AMCI) e Vice Presidente Nazionale Società Italiana per la Bioetica e i Comitati Etici

Segnalazioni bibliografiche

ERMANN RAIMONDO, *Spezzando la sua Parola. Riflessioni sulla Liturgia della Parola del ciclo triennale*, Scalea 2018, pp. 606.

La grande opera di Mons. Ermanno Raimondo offre un serio orientamento per la liturgia della Parola nel percorso del ciclo triennale delle letture. Ogni predicatore troverà molte ispirazioni per la preparazione dell'omelia; al di là del significato pratico, l'Autore offre una mistagogia liturgica ed omiletica di tutto "il mistero della fede". Il ministero dei pastori e maestri è stato istituito dal Signore per il perfezionamento dei Santi in vista dell'opera di edificazione del corpo di Cristo, "finché arriviamo tutti all'unità della fede e della conoscenza del Figlio di Dio, allo stato di uomo perfetto, nella misura che conviene alla piena maturità di Cristo" (Ef 4,12s). Perciò, mi rimane di augurare a questa opera una larga diffusione a beneficio spirituale del popolo di Dio.

Card. Gerhard Ludwig Müller
(dalla prefazione)

CARLO DI LIETO - LORETTA MARCON - MARCO POLLACI - LORENZA ROCCO - ROBERTO RUSSO - MARCO SCICCHITANO - RAFFAELE URRARO, *Infinito Leopardi 2*, 2019, pp. 121, euro 12,00.

Il volume, scritto a più mani, si apre con il saggio del prof. Carlo Di Lieto, docente Badia 1978-84, dal titolo "E il naufragar m'è dolce in questo mare". Il suo assunto è così enunciato: "Questo idillio, nella sua celebre brevità epigrammatica e perfezione, indica una tematica di base sul tema

infinito-indefinito, in una dimensione cronotopica surreale. L'immaginazione (*nel pensiero mi fingo*) crea la poesia dell'*indefinito*, che è spesso funzionale a quella dell'*infinito*".

CARLO AMBROSANO, *Piazza di Rose*, Eboli 2019, pp. 249, euro 18,00.

L'autore di questo libro ha lavorato appassionatamente alla storia della sua progenie e ha deciso di raccontarla. Carlo Ambrosano lavora da molti anni nel servizio pubblico come psicologo e svolge attualmente l'attività clinica di psicoterapeuta. Sa come funzionano le alchimie familiari, ne conosce bene i meccanismi. La sua narrazione si avvale del genogramma, (...) per focalizzare meglio l'attenzione sulla sua storia con rinnovata consapevolezza, su alcuni eventi che si ripetono, sia in maniera trasversale che longitudinale, estendendo lo sguardo al gruppo attuale di appartenenza e andando indietro per generazioni.

Mimmo Barba

(dalla presentazione che apre il volume)

PASQUALE DI DOMENICO, *Terra Natia*, Edizioni Noitè, Battipaglia 2019, pp. 239, euro 20,00.

Oggi questo nuovo libro "TERRA NATIA - Sant'Anna all'Oliveto in Cava de' Tirreni" vuole essere un bacio molto affettuoso alla sua Madre Terra.

(dal risvolto di 1ª di copertina)

Vita dell'Associazione

69° Convegno annuale

Domenica 15 settembre 2019



Nicola Russomando tiene la conferenza

Quello del 15 settembre è stato il LXIX Convegno annuale dell'Associazione degli ex alunni della Badia di Cava. Sicché, si conta ormai in sette decadi un evento annuale che vede l'assottigliamento progressivo dei suoi partecipanti. La ragion d'essere di un'associazione di ex alunni riposa sull'*affectus* che si nutre verso l'istituzione e verso coloro che ne hanno condiviso il percorso. I numeri che la Segreteria dell'Associazione in quest'occasione rappresenta sono muta riprova dell'assunto: su 2848 ex alunni registrati nell'annuario gli iscritti sono solo 126, ovvero il 4,4% del totale, seppure in modesta



Al tavolo siede il Consiglio Direttivo dell'Associazione ex alunni (da sinistra): prof. Antonio Ruggiero, dott.ssa Barbara Casilli, avv. Antonino Cuomo, P. Abate, Nicola Russomando, dott. Giuseppe Battimelli.

risalita rispetto al 3,6% del 2018. Altresì il numero dei semplici abbonati ad *Ascolta* aumenta di consistenza con 16 sottoscrizioni in luogo delle 6 dell'anno precedente. Nonostante l'*Ascolta* annoveri ben 665 spedizioni ad ex alunni per ogni quadrimestre di pubblicazione, si registra un avanzo di cassa di 723,10 euro da imputarsi alla generosità di quanti versano un di più rispetto alla sola quota annuale.

Non è dunque motivo di meraviglia che la relazione di D. Leone sia partita dalla constatazione dell'assenza dei "venticinquenni" di liceo classico e scientifico, diplomatisi a chiusura dell'anno scolastico 1993-94. A questi il Segretario ha rivolto comunque l'auspicio che *"possano testimoniare con la vita la formazione cavense attinta in collegio e nelle scuole della Badia, allora mordendo il freno, ma ora soddisfatti e grati per i sacrifici compiuti"*.



Il P. Abate chiude l'assemblea con le sue direttive

La relazione sullo stato dell'Associazione è anche momento di riflessione nel ripercorrere l'elenco degli ex alunni deceduti nell'anno e di cui si fa memoria nella celebrazione della Messa che precede il convegno. Se, per dirla con Dante, verrà un momento in cui alcuni *"questo tempo chiameranno antico"*, sarà forse il caso di non esporsi al rimpianto di quanto c'era e non ci sarà più!

Nicola Russomando

Ex alunni presenti al convegno

Si riportano i nomi degli ex alunni presenti al convegno, sperando di non incorrere in omissioni: **Adesso Sebastiano, Battimelli Giuseppe, Cammarano Pasquale, Casilli Antonio, Casilli Barbara, Centore Vincenzo, Crescenzo Raffaele, Cuofano Pasquale, Cuomo Antonino, Di Marino Vincenzo, Ercolano Francesco, Gugliucci Luigi, Mirra Gennaro, Morinelli Fabio, Pascale Gennaro, Pepe Mons. Orazio, Piccirillo Francesco, Pilla Luigi Maria, Romanelli Francesco, Ruggiero Antonio, Russomando Nicola, Savarese Domenico, Turco Piergiorgio, Zenna Giuseppe.**



Presenti nella sala del convegno

Dopo una visita alla Badia

Riflessioni pre-natalizie

E una giornata uggiosa. C'è vento e una pioggerellina insistente e continua. Quasi quasi resto a letto. È bello continuare a dormire "imbre iuvante" assaporando il caldo di un letto accogliente. Alla Badia andrò un'altra volta. Poi improvvisamente mi ritrovo a terra e una sorta di calamita mi attira verso il Monastero di Cava. Per tutto il viaggio mi accompagna la pioggia che spesso diventa scrosciante. Arrivo alla Badia intorno alle nove. Entro nell'ampio corridoio di ingresso e provo la stessa sensazione di un bambino che dopo un lungo intervallo si sente avvolto dalle braccia della mamma. Mi muovo con la stessa disinvoltura del bambino, il corpo della mamma è anche un po' suo. E come una mamma anche la Badia a volte è direttiva e inflessibile, altre invece amorevole e affettuosa. Ma tu percepisci che la sorgente dello schiaffo o della carezza è sempre la stessa: l'amore. Mi sento a mio agio, non mi preoccupo più del vento e della pioggia. Manca ancora un bel po' alla messa della domenica per cui decido di andare al cimitero. Don Alfonso mi accontenta e mi consegna le chiavi. Ogni angolo un'emozione, ogni corridoio un ricordo, ogni anfratto una marachella, custodi fedeli di memorie mai cancellate, rimembranze sottratte all'ala impietosa del tempo. Esco, percorro il lungo viale. Sono davanti al cimitero. Devo salutare i miei vecchi professori. Socchiudo la porta e così, a caso, comincio dalla mia sinistra. In uno spazio unico ci sono Don Placido e Don Pietro. Continuo il mio giro e mi incrocio con Don Urbano, poi Don Anselmo, Don Rudesindo. Vado oltre l'altare e incrocio il volto sorridente di un monaco che non conosco, Don Alferio, poi mi soffermo per un attimo a salutare Don Balsamo e Don Michele e ultimo Don Raffaele. Ho recitato un Requiem sulla tomba di ciascuno di loro, ora posso andare via. Sto aprendo la porta quando avverto una sensazione strana. È solo una mia impressione, ma avverto precisa la sensazione come se qualcuno mi stesse tirando indietro, come se volesse ancora trattenermi in quel posto. Mi lascio andare, torno sui miei passi e mi siedo. Forse devo recitare un altro Requiem per tutti. Chiudo gli occhi e poggio la testa sul banco. Ora accanto a me c'è Don Raffaele con il suo perenne sorriso, un sorriso bonario e irenico, con la sua aria di eterno bambino, perfetta incarnazione dell'invito evangelico: "Se non diventerete come i bambini, non entrerete nel regno dei cieli". Non vuole farmi una lezione di storia dell'arte, vuole parlarmi di Wilfrido, il piccolo eroe, di tutti i suoi racconti. Ora ha tanto tempo a disposizione, vorrebbe raccontarli tutti. Uno alla volta arrivano gli altri e mi vedo circondato da tanti monaci: c'è Don Placido, sempre con un block-notes in mano e con conti e rette da sistemare. E poi vedo Don Pietro alle prese con una sagrestia da preparare e scranni del coro da restaurare. Noto Don Urbano con l'uva da vendemmiare, le mucche da sistemare, le uova da ritirare. Ha uno sguardo arcigno e a metà strada tra il rimprovero e la comprensione. Ci ha sorpreso una sera mentre di nascosto ci siamo intrufolati nella fattoria e abbiamo sottratto, non rubato, qualche caciocavallo, una bottiglia di aglianico e una di spumante. I cani ci rincorrono; Don Urbano ci conosce, i cani no.



Foto aerea della Badia e del Corp di Cava dell'ex alunno dott. Luigi Maria Pilla (1959-62)

Ci rifugiamo nella cappella cimiteriale, che per fortuna è aperta.

Mi giro e osservo Don Anselmo: ha una busta piena di libricini. Novena di Natale. Ripete con insistenza: "Il gregoriano! devo adattare il canto gregoriano alla lingua italiana". Comincia a cantare: "Il Re Signore sta per venire...". Accanto a lui vedo Don Rudesindo eterno spirito partenopeo, simpaticamente ironico e sempre un tantino scanzonato.

C'è anche Fra Balsamo: deve curare le rose e i fiori del cimitero, deve liberare il giardino dalle pietre lasciate dall'alluvione.

Non ci capisco più nulla. Da una porta collocata tra il tempo e l'eternità si presentano Don Benedetto e Don Eugenio. Ora ho l'impressione di presenziare a una sorta di capitolo generale, a una riunione solenne di monaci. Don Benedetto mi osserva e sorride. Sa che amo la sua filosofia. C'è tanta umanità nei suoi gesti; c'è la capacità di accogliere e comprendere. Come tutte le domeniche quando scende in parlatorio per salutare le famiglie dei suoi collegiali.

Poco discosto c'è Don Eugenio, Divina Commedia e breviario tra le mani. Ma c'è an-

che un oggetto strano, una radiolina a transistor. Oramai solo lui è capace di ripararla. Il suo viso irradia luce, altro che "cap' 'e muort" oppure "a vecchia". Continua a studiare e a pregare. Come sempre continua a meditare quasi sempre in latino, qualche volta in italiano, qualche volta in greco.

Basta, devo andare via. Mi sto quasi alzando quando in pompa magna, con mitra e pastorale avanza con passo deciso Don Michele. Non viene per spiegare Cicerone ma per assidersi al suo posto di abate. Lo osservo incuriosito e gli pongo una domanda a bruciapelo: "Ma tu cosa ci fai qua? Ma tu non sei morto?" "Ma quale morto e morto! esclama, io sono vivo. Tutti questi miei confratelli sono vivi. La morte è solo una invenzione, la morte è solo una paura degli uomini. La morte è un NATALE".

Il pensiero di andare a Messa mi fa uscire da questa forma particolare di trans ipnotica. Avverto il suono di una campana. Non mi chiedo per chi stia suonando. So che un giorno suonerà anche per me. Per il mio NATALE.

Carlo Ambrosano

A proposito di miracolo

Si trascrive un appunto dell'Abate D. Michele Marra. Per la grafia incerta si deve assegnare ai suoi ultimi anni.

Al principio delle note di cronaca sull'emergenza (pubblicate su "Ascolta" n. 201, p. 8, ndr) il P. D. Fausto Mezza scrive che "la turba dei rifugiati nell'allontanarsi di qui, a pericolo cessato, è andata disseminando ovunque il convincimento che i Santi Padri Cavensi abbiano spiegato sul loro monastero una protezione tanto visibile e tangibile, da doversi dire che i lunghi giorni di emergenza siano stati per la nostra Badia un solo ininterrotto miracolo".

A questo proposito, vorrei ricordare un fatto in particolare. Non ricordo il giorno preciso, ma fu nel pomeriggio di uno degli ultimi giorni di questa emergenza che la flotta alleata dal Golfo di Salerno prese di mira un carro armato tedesco fermo sulla strada che dalla Badia porta a Cava, precisamente al punto in cui la strada si dirama per S. Cesareo e Pietrasanta, mentre al

centro prosegue per Cava. Ci fu dunque un cannoneggiamento da parte dell'artiglieria alleata. La Badia fu ripetutamente colpita; ma la cosa da notare è che due obici colpirono la facciata settecentesca e precisamente, uno lo stipite del balcone dello studio dell'Abate; se fosse stato più basso di circa un metro, si sarebbe infilato nell'androne della portineria e avrebbe causato un'ecatombe, essendo pieno di gente, che lì si era sistemata; l'altro colpì il lato di una finestra che dà in un sottotetto, e se si fosse infilato lì avrebbe causato chissà quale incendio, dal momento che in quell'ambiente si conservava una damigiana di benzina. Sembra davvero che una mano invisibile e provvidenziale abbia deviato i due obici. A proposito del "pane nostro", chi può dire quanto pane e quante minestre la cucina del monastero distribuì in quei giorni? Si può aggiungere che in quei giorni i pasti della Comunità, per solidarietà con la gente, erano ridotti ad una sola minestra.

Il 2 giugno 1880

La Regina Margherita a Cava e alla Badia

Frequenti e festosi colpi di mortaretti, sparati dal Monte Castello, salutarono l'alba del 2 giugno 1880, data resa memoranda dalla visita della Regina Margherita.

L'avevano preannunciata, tre giorni prima, vistosi manifesti i cui accenti gioiosi significavano l'euforia del Sindaco Trara, della Giunta e del Consiglio Comunale, tutti fervidi monarchici.

Non sono, forse, lontano dal vero, affermando che eguali furono i sentimenti dei Cavese, se parecchi anni dopo, durante la mia infanzia, non era spenta l'eco dell'avvenimento, sul quale si favoleggiò anche. Segno che la radiosa bellezza della seconda Regina d'Italia colpì la fantasia dei nostri concittadini.

A confermare la mia illazione c'è la cronaca, che un testimone oculare pubblicò il giorno dopo sul giornale «La Conciliazione» di Salerno, interessante per immediatezza di impressioni e per ricchezza di particolari.

Ne riporto la prima parte.

«Lo spettacolo di ieri è stato veramente imponente: la nostra Augusta Regina, venendo fra noi, ha destato tanto entusiasmo che sarebbe ora impossibile descrivere.

Fin dalle prime ore del mattino si notava un insolito affacciarsi per meglio adornare le strade per le quali doveva passare la Regina.

Ogni balcone aveva la sua bandiera. Sul petto, sulla testa delle donne, all'occhiello di tutti appariva una margherita, sopra ogni volto appariva un sorriso, in ogni cuore la gioia.

Il treno doveva arrivare alle 12, e due ore prima già le strade erano ripiene di gente, e nelle vicinanze della stazione c'era una folla compatta.

Alle 11,30 arrivarono alla stazione il Sindaco con i componenti della Giunta e del Consiglio, il Vescovo, col clero in cappa, il Marchese Atenolfi, i rappresentanti del Circolo Sociale, il Consigliere delegato di Salerno, poiché il Prefetto era assente, il Generale con molti Ufficiali Superiori, il Provveditore agli Studi, il Preside del Liceo «Tasso» di Salerno con tutti gli alunni e un gran numero di cittadini salernitani.

Alle 12 in punto arrivò il treno reale; la musica intonò l'inno e allora un grido di evviva scoppiò unanime dai petti.

Appena scese dal treno fu ricevuta dal Marchese Atenolfi e da tutto il Consiglio Comunale. Fu fatta, poi, entrare nella sala della prima classe, magnificamente addobbata e ivi il Sindaco presentò le Autorità Civili e Militari.

La Regina si intrattene per cinque minuti con il Vescovo, e a tutti rivolgeva una parola, un sorriso.

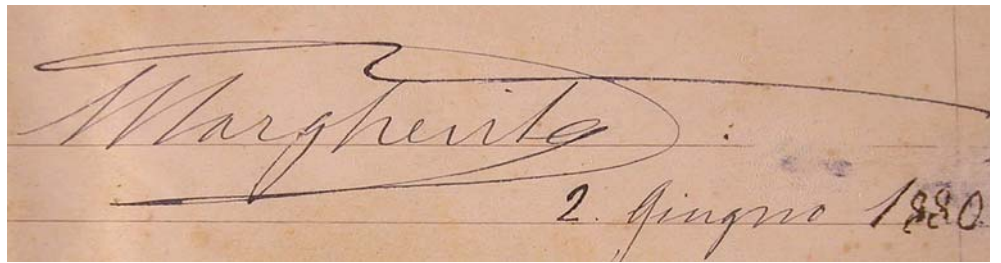
L'accompagnavano il Conte e la Contessa di Santasilia, il Marchese Villamarina con la moglie ed alcuni altri.

Innumerevoli persone accompagnarono la Regina fino al Palazzo Atenolfi. Fu un entusiasmo indescrivibile. Arrivata qui, ed acclamata vivamente dalla folla, fu costretta a mostrarsi al balcone più volte.

Poiché alla visita alla Badia il giornale di Salerno dedicò solo due righe, ne farò io la cronaca sulla scorta dei documenti comunali.

Dopo un'intima colazione, alle ore 15, i cavalli baldanzosi di Pascannella rifecero, fra le acclamazioni, parte del corso, e, con capaci carrozze, portarono la Regina e il suo seguito verso nuove emozioni: questa volta estetiche e spirituali.

Aperta ad ogni aspetto della bellezza, Mar-



La firma della Regina tra gli autografi illustri conservati nell'archivio della Badia

gherita non potette non ammirare l'ampia e verde vallata, la quale slargava gli orizzonti a mano a mano che la carrozza procedeva nella faticosa salita e le ricordava i paesaggi prealpini del suo Piemonte. E l'ammirazione dovette trasformarsi in estatica contemplazione, quando, all'orgia del nostro verde successe l'azzurro del golfo di Salerno, che si dischiuse, quasi per incanto, alla fermata della Pietrasanta.

Anche alla Badia le accoglienze furono molto cordiali. Lo stesso Abate Morcaldi fece da guida alla regale Ospite. La visita durò due ore.

Con un mentore di eccezione, come il Morcaldi, ritenuto fra i più dotti Abati degli ultimi tempi, ed una discente anche di eccezione, più che per rango per la capacità e volontà di apprendere, quale era la Regina, due ore furono sufficienti perché venissero illustrate le testimonianze artistiche e culturali del millennio di storia del nostro Cenobio.

Particolare degno di nota: a custodire queste memorie, e a perpetuarne le nobili tradizioni, c'erano ancora i Cassinesi, proprio per merito della Casa di Savoia, col cui intervento il Mar-

chese Atenolfi, nel 1867, fece annullare in parte il decreto di espulsione.

La visita si concluse in Chiesa dove la Regina volle ascoltare l'organo. Un'ora dopo si concludeva anche la visita a Cava. Fatta una breve sosta in casa Atenolfi, la Regina fu accompagnata dalle Autorità e dal popolo plaudente alla stazione ferroviaria, donde partì alle ore 18,32 portando con sé il più grato ricordo della giornata.

Questi sentimenti di gratitudine espresse il Marchese di Villamarina nel telegramma, inviato, due ore dopo, da Napoli al Sindaco Trara.

«Sua Maestà la Regina mi incarica di ringraziare codesta rappresentanza municipale della cortese accoglienza fattale. La prego, inoltre, signor Cavaliere, di volere essere interprete presso la cittadinanza tutta dei sentimenti di alta soddisfazione e di vivo aggradimento dell'Augusta Sovrana».

Valerio Canonico

(da «Il Pungolo», anno VIII (1969), n. 2, p. 3, ora anche in Valerio Canonico, *Noterelle Cave-si*, vol. II, Cava dei Tirreni 1970, pp. 49-51)

In margine alla visita della Regina Margherita

Si pubblica la visita della Regina per appagare la curiosità che può sorgere dopo che D. Gennaro Lo Schiavo ha esposto presso il Santuario dell'Avvocatella la scarna notizia della visita che per lunghi decenni si leggeva nello stesso santuario. Nel passato i seminaristi della Badia (chi scrive era tra questi tra il 1947 e il 1955), nelle frequenti passeggiate, avevano modo di leggerla in una specie di quadretto appeso alla parete della chiesa. Il quadretto è poi scomparso, prima che la parrocchia di S. Cesareo con l'Avvocatella fosse affidata alla Badia (anno 1979). A salvare l'epigrafe fu il sacerdote don Valerio Canonico che la trascrisse e la pubblicò nel periodico «Il Pungolo» nel 1969, nel numero successivo a quello nel quale comparve la visita della Regina.

Questo il testo dell'epigrafe.

«A memoria dei posteri l'Augusta nostra Sovrana Regina Margherita, reduce, col suo nobile corteo, dalla Badia della SS. Trinità di Cava, nel 2 giugno 1880, devota e di fede edificante, venne in questo sacro Tempio a venerare la prodigiosa Immagine di Maria nostra Avvocata e grato dono Le fa.



Collana della Regina donata alla chiesa dell'Avvocatella



La collana reale priva di alcuni rubini

S. Cesareo Martire di Cava de' Tirr. 2 giugno 1880 ».

Alcuni rilievi sul testo. Anzitutto è confermata la fede e la devozione della Regina, della quale i monaci non tramandarono il desiderio di ascoltare l'organo, ma la premura di adorare il SS. Sacramento: «In Chiesa c'era quel giorno l'esposizione del SS. Sacramento per le Quarantore e, ciò saputo, la pia Signora volle andare anche lei a prostrarsi in adorazione in chiesa, davanti all'altare maggiore» (D. Adelelmo Miola). Inoltre, si conserva nell'archivio della Badia l'autografo dell'illustre ospite. Quanto poi al «grato dono» alla immagine, si sa che la Regina si tolse la collana d'oro con rubini e la lasciò al quadro della Vergine. I bene informati dicono che il cimelio regale, nel tempo, ha perduto alcuni rubini, utilizzati dalla Curia di Cava per altre esigenze. Una visita alla cassaforte dove ora si custodisce, che ho compiuto insieme con D. Gennaro la mattina del 7 novembre 2019, ha confermato che mancano sei rubini, serviti per una croce pettorale del Vescovo.

L. M.

Da due secoli Il santuario dell'Avvocata proprietà della Badia di Cava



La Madonna Avvocata acclamata da migliaia di pellegrini nel giorno della festa, che si celebra il lunedì dopo Pentecoste

L Guillaume nell'elenco delle chiese e monasteri formanti il dominio spirituale della Badia Cavense, nota S. Maria de Olearia, della quale nulla dice in particolare. Il giuspatronato di questa fu dato dal Duca Ruggiero all'Abate S. Pietro l'anno 1087 e, avendo questa chiesa, sita nelle vicinanze di Maiori, annesso il monastero di S. Maria, al quale apparteneva il monte, che fu detto più tardi dell'Avvocata, sia il monastero che il monte Avvocata, entrarono a far parte del territorio ecclesiastico e civile della giurisdizione dell'Abate di Cava. Nel 1470 il monastero di S. Maria cedette all'eremita Gabriele Cinnamo il terreno sul monte per erigervi chiesa ed eremo intitolati a Santa Maria Avvocata nostra. Nel 1687, venuti meno gli eremiti, sottentrarono i Camaldolesi di Monte Corona (Toscana) che vi stettero fino al 1807, quando per la soppressione di Giuseppe Bonaparte dovettero andar via, tutto usurpando il demanio. Ma questo poco se lo godette, perché, riacquistato i Borboni il loro legittimo potere, fecero il Concordato con Papa Pio VII nel 1818 e le case religiose furono riaperte e reintegrate nei loro diritti. I Camaldolesi però non ripresero l'Avvocata. Stabilita nel Concordato una dotazione da assegnarsi alle Diocesi del Regno, nel Consiglio Reale del 7 ottobre 1818, fu decretato: "Al monastero della SS. Trinità della Cava varii beni dell'annua rendita di ducati 15307,89, compresi quelli che dal detto monastero attualmente si posseggono". Così la Badia ebbe in proprietà il territorio dell'Avvocata con la chiesa e l'eremo, che prima aveva soltanto sotto giurisdizione ecclesiastica e civile (il verbale di consegna del possesso dell'Avvocata porta la data del 10 giugno 1819, ndr). La soppressione del 1867 ne usurpò la proprietà, che fu venduta a un qualunque acquirente e, da un proprietario all'altro, venne infine nelle mani di Luigi Iannelli, converso oblato della Badia Cavense col nome di Fra Romano.

Costui, per la sua devozione alla Vergine e per il desiderio di riaccenderne il culto su quel monte, acquistò nel 1901 per L. 8.000 il predio rustico detto "Vigna Vecchia" della Contrada Badia (Olearia) e insieme acquistò la montagna di natura boscosa e selvosa. A ciò era stato spinto anche dal fatto che a Maiori s'era costituita una Commissione per la rinascita del culto alla Madonna dell'Avvocata, ed egli ne volle far parte. La Commissione raccoglieva offerte per ricostruire sul monte la chiesa, che per il lungo abbandono e vicende atmosferiche, era andata distrutta. Allo stesso punto della primitiva Fra Romano curò la costruzione d'una nuova chiesa che nel 1898 fu benedetta dall'Abate Bonazzi.

Alla cerimonia intervenne in gran numero il popolo della costiera Amalfitana, di Cava e di altri luoghi vicini, e non mancarono spari e fuochi d'artificio con luminarie, canti e suoni. La chiesetta fu dipinta nell'abside e nella volta centrale da Achille Guerra. Si costruì pure lassù un monasterino: un corridoio con cellette ai due lati sulle vecchie cadenti fabbriche dei Camaldolesi per una eventuale comunità religiosa che avesse voluto pigliarsi cura del nascente santuario, ed invero la stessa commissione riteneva necessario che religiosi vi si fermassero a zelare il culto della SS. Vergine. Fra Romano Iannelli, ritenendo che i Camaldolesi di buona voglia ci avrebbero fatto ritorno, si rivolse ai loro superiori maggiori offrendo loro il monastero. Più volte quelli si recarono sul monte a vedere se era il caso di riaprirvi l'antico eremo ma infine, con sorpresa di tutti, vi rinunziarono. Col tempo si trovò chi accettasse l'invito: il Provinciale dei Carmelitani di Napoli, un vero asceta anche nel suo esteriore aspetto, che chiamavasi Padre Romoaldo. C'era solo una difficoltà: lo stare lassù nel crudo inverno, quando anche molto facilmente nessun fedele vi si sarebbe recato. Qui venne loro incontro l'Abate D. Silvano de Stefano che, vedendo il Conventino di S. Vincenzo di Dragonea andare a male perché disabitato e pensando pure che quei religiosi avrebbero fatto del bene alla gente del luogo, troppo lontana dalla chiesa parrocchiale di S. Pietro, col parere favorevole della Comunità monastica cedette loro il conventino col circostante terreno per 30 anni, a condizione che pagassero le imposte e si pre-

stassero per le confessioni nella Badia, sempre che ne fossero richiesti. Forse lo zelo di giovare spiritualmente alla gente vicina al monasterino di S. Vincenzo e le confessioni alla Badia fecero sì che fallisse il vero scopo della venuta di quei frati su questi monti. Ai primi tempi essi si recavano all'Avvocata per la santa Messa nelle Domeniche e feste della stagione estiva ed autunnale nonché nelle due feste annue del Lunedì di Pentecoste e quella di settembre, ma c'era più da lavorare a S. Vincenzo che all'Avvocata e così finirono pian piano per disinteressarsi di questa completamente. Diceva perciò l'Abate Piscicelli: "Non so se Fra Romano ha burlati i Teresiani o questi hanno burlato lui".

Perché detti Padri davanti alla legge apparissero proprietari del Conventino dell'Avvocata, s'era fatto un atto fittizio di vendita per mano di notaio, col quale due di questi frati col loro nome del secolo acquistavano da Luigi Iannelli la Vigna Vecchia e il monte Avvocata. Non fu sborsata dunque alcuna somma: era quella una donazione che quei religiosi ricevevano da Fra Romano. Riuscito male, come s'è detto, l'affare con quei frati, Fra Romano si trovò male anch'egli davanti alla Commissione per l'Avvocata. Capi allora che una più sicura soluzione del problema era quella di dare tutto alla Badia, e ciò fece. Fu redatto un nuovo atto fittizio di compravendita, come il precedente, per mano di notaio tra i due Teresiani predetti e Mons. Angelo Filippo Ettinger, che acquistava da quelli la Vigna Vecchia ed il monte Avvocata. Ritornava così alla Badia il possesso di questa per donazione del suo oblato converso Fra Romano Iannelli. Da allora (1913) l'Abate stesso ed i monaci cominciarono a recarvisi in buon numero alle due feste annuali, per confessare e celebrar Messe pei numerosi fedeli che vi accorrevano e poi, nel tempo estivo tra luglio e ottobre, per celebrarvi SS. Messe per lo meno le Domeniche. L'impegno dura tuttora e la chiesetta ed i locali d'abitazione hanno avuto migliorie ed ampliamenti. La memoria di Fra Romano Iannelli sull'Avvocata vi deve essere in benedizione.

D. Adelelmo Miola

(dal dattiloscritto *Racconto storico della Badia Cavense in continuazione dell'Essai historique di Paul Guillaume*, pp. 186-190)



Il Santuario dell'Avvocata sopra Maiori

Inediti del P. Abate Mezza

Un grande mistero

Giorni fa ho ricevuto un ufficiale dei carabinieri, che veniva da me per una semplice visita di omaggio e di cortesia. Ancora giovane, ha già una bella famiglia, e me ne ha parlato, come mi ha parlato della sua carriera e delle varie vicende che l'hanno contraddistinta. Di discorso in discorso, e quando meno me lo sarei aspettato, egli è venuto a parlare di argomenti religiosi e spirituali, e seduta stante, aprendosi a me come in confessione, mi ha esposto alcuni suoi casi di coscienza. Ci è voluto poco per capire che aveva ed ha una coscienza, non solo delicata, ma inquadrata in una formazione cristiana perfetta. Mi ha spiegato di aver studiato coi gesuiti e coi barnabiti, di essere stato nell'Azione Cattolica e nella FUCI, e mi ha detto testualmente: "Veda, quando sono in divisa ascolto la Messa in piedi, perché così è stabilito dalla nostra disciplina; ma quando sto in borghese, io mi inginocchio al Sanctus, e poco m'importa se i calzoni s'imbrattano di polvere alle ginocchia".

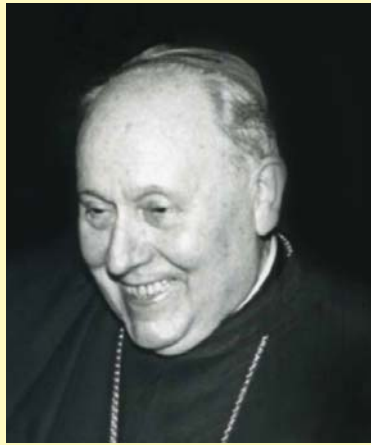
Il caso non è isolato. Continuamente mi accade incontrarmi con persone di mondo - voglio dire secolari e non ecclesiastici - che mettono discorso di cose spirituali e si mostrano assetati di spiritualità. Posso dire che i miei più abituali interlocutori di argomenti strettamente religiosi sono alti e medi funzionari, professionisti, ufficiali di vario ramo e di vario grado, uomini della cosa pubblica, ecc. ecc. E non parliamo delle donne. È ben raro che con una signora o signorina, che vive la vita di fuori - per non dire di mondo - non si entri in tema di spiritualità. Ricordo un grande chirurgo che mi parlava di ascetica benedettina. Ricordo un generale che mi citava S. Teresa d'Avila come niente.

E gli ecclesiastici? In genere di che si parla con i così detti uomini di chiesa? Ma, gli argomenti sono ormai standardizzati e di lì non si scappa: lavori edili, asili e case parrocchiali da costruire o da restaurare, pratiche col Genio Civile o col Fondo per il culto, suolo da acquistare, beni da riscattare, sussidi da pitoccare qua e là, progetti, perizie, finanziamenti, e via di questo passo. Non si esce insomma dall'ambito delle cose materiali e temporali. Problemi religiosi, difficoltà di azione pastorale, mete di apostolato, casistica di vita interiore sacerdotale, niente, niente, roba morta e seppellita.

Io mi trovo dinanzi ad un mistero insondabile, "labor est ante me" direbbe il salmista: ma come si spiega che i valori si sono invertiti? Come si spiega che i secolari si interessano alle cose dell'anima e gli ecclesiastici alle cose materiali e transitorie? Si parla di voler dare il diaconato ai secolari; ma, se è così, io darei loro la Messa e non ne parliamo più. Mi sbaglierò, ma a trattare col clero io ho oggi l'impressione di chi infila un vestito rivoltato, con la fodera fuori e la stoffa dentro.

Ma perché rivolgo queste domande ai miei seminaristi sul loro giornalino? Sono domande che dovrei, se mai, rivolgere al clero. E invece no, proprio ai seminaristi mi rivolgo per avere la spiegazione del mio enigma.

Il mio ragionamento è semplice, io dico: tutti codesti servi di Dio, indaffarati da mane a sera dietro imprese ed intraprese, hanno pur fatto un tirocinio di seminario, sì o no? È mai possibile che nessuno ha parlato loro del grande "affare"



che erano chiamati a promuovere ed a risolvere: quello dell'eterna salvezza? E come va allora che questo problema i secolari lo sentono e lo vivono sino allo spasimo, mentre il ministro di Dio lo accantona, come cosa che non gli riguarda?

Capisco che dopo il seminario il demonio lavora, e tante trasformazioni e deformazioni accadono. Ma non potrebbe darsi che il neo-sacerdote esce dall'*hortus conclusus* non abbastanza preparato e difeso in proposito? Per lo meno, di fronte ai suoi rosei sogni di apostolato (vedi iscrizioni di figurine di Prima Messa), gli si è fatto capire che anche Farfariello ci ha i suoi piani e che gli potrebbe cambiare in mano le carte?

Comunque, ho voluto confidare ai seminaristi questo mio tormentoso problema che, non sapendolo spiegare, chiamo mistero. Che almeno diventi anche per essi il loro problema. E proprio in questo mese di giugno, che dovrebbe essere il mese della spiritualità e della vita interiore.

✱ Fausto M. Mezza

(giugno 1961)

Riflessione sul Natale

I pastori

Dopo le bestie i guardiani delle bestie. Anche se l'Angelo non avesse annunziato la grande nascita essi sarebbero accorsi alla Stalla per vedere il figlio della straniera.

I pastori vivono quasi sempre solitari e distanti. Non sanno nulla del mondo lontano e delle feste della terra. Qualunque fatto accada vicino a loro, anche piccolo, li commuove. Vegliavano i branchi nella notte lunga del solstizio quando furono scossi dalla luce e dalle parole dell'Angelo.

E appena scorsero, nella poca luce della Stalla, una donna giovane e bella, che contemplava in silenzio il figliuolo, e videro il bambino cogli occhi aperti allora allora, quelle carni rosse e delicate, quella bocca che non aveva ancor mangiato, il loro cuore s'intenerì. Una nascita, la nascita di un uomo, un'anima che da pochi istanti s'è incarnata e viene a soffrire coll'altre anime, è sempre un miracolo così doloroso da impietosire anche i semplici che non lo comprendono. E quel nato non era, per quegli avvertiti, un ignoto, un fanciullo come tutti gli altri, ma quello che da mill'anni il loro popolo dolente aspettava.

I pastori offrirono quel poco che avevano, quel poco ch'è pur tanto se dato con amore; portarono i bianchi donativi della pastorizia: il latte, il formaggio, la lana, l'agnello. Anche oggi, nelle nostre montagne, dove stanno morendo gli ultimi vestigi dell'ospitalità e della fratellanza, appena una sposa ha partorito accorrono le sorelle, le mogli, le figlie dei pastori. E nessuna a mani vuote: chi ha due coppie d'uova ancora tepide del nido, chi una boccia di latte fresco munto d'allora, chi una formetta di cacio che appena ha messo la buccia, chi una gallina per fare il brodo alla partoriente. Un nuovo essere è apparso nel mondo e ha cominciato il suo pianto: i vicini, quasi per consolarla, portano alla madre le loro offerte.

I pastori antichi erano poveri e non disprezzavano i poveri, eran semplici come bambini e godevano nel contemplar i bambini. Eran nati da un popolo generato dal Pastore di Ur, salvato dal Pastore di Madian. Pastori eran stati i suoi primi re: Saul e David - pastori di mandre prima che pastori di tribù. Ma i pastori di Betlemme,

« al duro mondo ignoti », non eran superbi. Un povero era nato tra loro ed essi lo guardavano con amore e gli porgevano con amore quelle povere ricchezze. Sapevano che quel fanciullo, nato da poveri nella povertà, nato semplice nella semplicità, nato da popolani in mezzo al popolo, sarebbe stato il riscattatore degli umili - di quelli uomini di « volontà buona » su' quali l'Angelo aveva chiamata la pace.

Anche il re sconosciuto, il giramondo Odisseo, da nessun altro fu accolto con tanta gioia come dal pastore Eumeo nella sua Stalla. Ma Ulisse veniva verso Itaca per far vendetta, tornava alla sua casa per ammazzare i nemici. Gesù nasceva, invece, per condannare la vendetta, per comandare il perdono ai nemici. E l'amore dei pastori di Betlemme ha fatto dimenticare la pietà ospitale del porcaio di Itaca.

Giovanni Papini

(da *Storia di Cristo*, Firenze 1932, pp. 39-41)



LORENZO DI CREDI, *L'adorazione dei Pastori*, sec. XVI, Firenze, Galleria degli Uffizi

Notiziario

1° agosto - 8 dicembre 2019

Dalla Badia

1° agosto – Diretto nel Cilento, il **P. Abate D. Giordano Rota**, di Pontida, Visitatore Vicario della Provincia italiana della Congregazione, fa visita al P. Abate e alla comunità. Lo accompagnano la sorella, il cognato e la nipote, fresca del diploma di maturità.

3 agosto – Viene il **dott. Girolamo Carlucci** (1967-70), che da Venezia va a prendersi le vacanze nella sua terra di Basilicata, precisamente a Ferrandina. Puntualmente rinnova l'iscrizione all'Associazione ex alunni per l'anno sociale 2019-20.

7 agosto – Il P. Abate e D. Gennaro vanno a S. Marco di Castellabate a porgere gli auguri per l'onomastico al P. Abate D. Giordano Rota a nome proprio e della comunità.

8 agosto – Giornata di sole, molto calda: è la stagione.

Fa visita a D. Alfonso l'ex alunno **Emiddio Trotta** (1983-84), il quale lascia l'indirizzo per ricevere "Ascolta".

30 agosto - Si rivede, accompagnato da un gruppo di amici, **Nicola Gorga** (1972-74), che ci tiene a salutare il P. Abate.

1° settembre – L'**avv. Diego Mancini** (1972-74), insieme con la moglie signora Rita, si prende uno dei non rari periodi di riposo all'ombra della Badia, naturalmente accorrendo alle celebrazioni che si tengono in monastero. Coglie anche l'occasione per rinnovare l'iscrizione all'Associazione e per chiedere Messe di suffragio per i cari genitori.

Il **prof. Sigismondo Somma** (prof. 1979-85) partecipa pure alla Messa con la moglie e si prende il piacere di salutare i padri e di comunicare che è diventato nonno.

2 settembre – Un gruppo di sacerdoti dell'arcidiocesi di Cosenza iniziano gli esercizi spirituali animati dal **rev. prof. D. Mario Corrado**, condividendo la vita dei monaci a cominciare dalla Messa delle 7,30 presieduta da D. Mario, che tiene l'omelia.



Presenti al convegno degli ex alunni del 15 settembre

5 settembre – Solennità della dedizione della Basilica Cattedrale, che nel 1092 fu compiuta dal papa Urbano II. Presiede la Messa il P. Abate, che tiene l'omelia. La solennità, anche senza la partecipazione di fedeli, si rileva dalla presenza dell'organista **M° Virgilio Russo** (1973-81) al Mattutino e alla Messa. Anche il coro della Cattedrale partecipa alla Messa.

8 settembre – Tra i presenti alla Messa domenicale si nota il **prof. Carlo Ambrosano** (1958-66), accorso puntuale per il convegno annuale degli ex alunni, ignaro evidentemente che l'incontro si terrà domenica prossima: una visita in più non guasta.

14 settembre – Passa per la Badia, diretto all'Avvocata per la Messa di domani, il **P. Abate D. Donato Ogliari**, di Montecassino.

S. E. Mons. Pietro Lagnese, vescovo di Ischia, viene per visitare la Badia con un sacerdote e tre seminaristi.

15 settembre – Convegno annuale degli ex alunni, di cui si riferisce a parte. Tiene la relazione Nicola Russomando sull'Abate Nicolini a 100 anni dalla nomina ad Abate della Badia di Cava. Svolge i compiti della segreteria dell'Associa-

zione Fabio Morinelli, giunto apposta da Casal Velino con la moglie Viviana.

17 settembre – Dopo qualche anno ritorna da Viterbo il **col. Luigi Delfino** (1963-64), che rievoca il suo saldo legame alla Badia non solo come ex alunno, ma soprattutto come coordinatore degli oblati, in contatto con i monasteri italiani ed esteri. Qualche giorno nella sua terra giova al corpo e allo spirito.

22 settembre – Presiede la Messa il P. Abate per la presenza del Rotary di Campania, Basilicata, Puglia e Calabria. Al termine si presenta il **dott. Guido Calenda** (1965-69) con la moglie signora Maria Grazia. Lamenta di non ricevere più "Ascolta", ma ammette di aver cambiato indirizzo senza segnalarlo. Ritorna anche il **prof. Carlo Ambrosano** (1958-66), accompagnato dalla moglie. Si fa notare tra i Rotariani l'**avv. Mario Coluzzi** (1961-69).

23 settembre – Pranzo nel monastero per i benemeriti membri del Comitato Nazionale del Millennio, che subito dopo tengono l'ultima riunione.

24 settembre – Il Museo cambia un tantino il suo look: si riappendono una ventina di quadri restaurati dalla dott.ssa Daniela Quaranta.

27 settembre – Riprendono il posto nel Museo le due tele date in prestito per la mostra di Matera: *Madonna di Cesare* da Sesto e *Sacra Famiglia* di Giovan Francesco Penni.

29 settembre – Giornata movimentata per l'onomastico del P. Abate.

Alle 7,30 presiede la Messa il P. Abate. Presenti gli ex alunni: **dott. Giuseppe Battimelli** (1968-71) con la moglie Matilde e la figlia Elvira, **Vittorio Ferri** (1962-65) e il giornalista **Nicola Russomando** (1979-84). L'amico Ferri coglie l'occasione per giustificare l'assenza al convegno annuale e iscriversi all'Associazione con la solita puntualità.

1° ottobre – Il **col. Luigi Delfino** (1963-64) viene a congedarsi dagli amici della Badia dopo il soggiorno cavese, che gli è sempre gradito trattandosi del paese natio.

3 ottobre – Nella mattinata un brontolio di tuoni quasi continuo, con pioggia modesta. Pioggia, a tratti intensa, anche nel pomeriggio.



Ultima riunione del Comitato Nazionale del Millennio tenuta il 23 settembre

5 ottobre – Viene con la moglie, dopo circa 40 anni, il **dott. Saverio Pascasio** (1973-74), di Modugno (Bari). Sentiva imperioso il bisogno di ritornare, senza altri motivi. Il desiderio era acuito dal fatto che non riceveva più "Ascolta". Con piacere si iscrive all'Associazione ex alunni.

12 ottobre – Il **prof. Domenico Dalessandri** (1958-61 e prof. 1964-65) guida un gruppo di amici Rotariani che si godono i tesori storici e artistici della Badia.

13 ottobre – Il P. Abate si reca a S. Maria di Castellabate per una funzione in onore di S. Costabile, del quale dona una reliquia richiesta dal Parroco.

15 ottobre – Ritiro spirituale della comunità con conferenza di D. Francesco De Feo, dell'Abazia di S. Paolo fuori le mura.

19 ottobre – **Mons. Orazio Pepe** (1980-83), della Segreteria di Stato del Vaticano, di passaggio da Roma a Bellosguardo, sente il bisogno di una sosta alla Badia per salutare il P. Abate e la comunità.

20 ottobre – Presiede la Messa il P. Abate, che riceve l'oblazione di nove sacerdoti della diocesi di Cosenza-Bisignano e della **dott.ssa Giulia Rallo**, assistente nella Biblioteca della Badia. Ecco i nomi dei sacerdoti oblato: **D. Mario Gennarino Corrado, D. Massimo Iaconianni, D. Franco Staffa, D. Pasquale Panaro, D. Luca Perri, D. Pierluigi Porco, D. Giuseppe Trotta, D. Luciano Fiorentino, D. Giulio Cesare De Rosis**. Tra i presenti si segnalano gli ex alunni **Benito Trezza** (1957-58) e **Nicola Russomando** (1979-84). Si nota molta gente in chiesa, in prevalenza visitatori.

Alla mensa della comunità partecipano i sacerdoti oblato, mentre la **dott.ssa Rallo** pranza nel refettorio del Collegio con l'oblata signora Carolina Spagnuolo.

Dopo i Vespri fa visita ai padri l'**avv. Diego Mancini** (1972-74) con la signora Rita, dopo aver scorrazzato per la penisola sorrentina e la costiera amalfitana.

25 ottobre – Alle 18,30 si tiene in Cattedrale un concerto del Conservatorio "Giuseppe Martucci" di Salerno.

26 ottobre – La **prof.ssa Ester Cafarelli** (prof. 1991-99) accompagna la sua classe del Liceo Tasso di Salerno a visitare la Badia. La scuola della Badia resta per lei il modello educativo per



La città di Cava vista dalla Pietrasanta



S. E. Mons. Andrea Bellandi, Arcivescovo di Salerno, in visita alla Badia il 7 novembre

il suo insegnamento e, senza accorgersene, anche per la formazione dei suoi quattro figli.

Michele Cammarano (1969-74) fa un salto da Fabbrica di Roma per una visita alla mamma e un saluto agli amici della Badia, che gli con-

sente di rinnovare tra i primi, come sempre, l'iscrizione all'Associazione ex alunni e per giunta con la generosità che rimedia le dimenticanze di non pochi ex alunni.

Alle 19 si tiene in Cattedrale un concerto di canti medievali.

27 ottobre – Il **dott. Gerardo Del Priore** (1963-66) saluta i padri prima della Messa. Con le buone notizie comunica anche notizie tristi, come la morte della sorella **prof.ssa Vittoria**.

1° novembre – Alla Messa presieduta dal P. Abate è presente, tra gli altri, **Nicola Russomando** (1979-84) con il fratello Sergio.

2 novembre – Commemorazione dei defunti. Delle tre Messe consentite in questa giornata, la prima viene celebrata alle 7,30 da alcuni padri, presenti un paio di fedeli tra i banchi.

La Messa delle 11 è presieduta dal P. Abate. Tra i pochi fedeli (si contano sulle dita di una mano) si nota **Nicola Russomando** (1979-84) con il fratello Sergio. Alla fine Russomando visita il cimitero monastico.

La terza Messa viene concelebrata nella cappella cimiteriale dopo i Vespri.

3 novembre – Al termine della Messa domenicale il **prof. Carlo Ambrosano** (1958-66) saluta i padri in sagrestia. Ma pensa anche ai suoi vecchi maestri, sulla cui tomba si reca a pregare nel cimitero monastico. Coglie l'occasione per rinnovare l'iscrizione all'Associazione.

7 novembre – Nella mattinata giunge **S. E. Mons. Andrea Bellandi**, Arcivescovo di Salerno, per visitare la Biblioteca e il monastero. Nell'assenza del P. Abate lo accoglie D. Leone, che gli illustra la Biblioteca, e poi D. Domenico lo accompagna per tutto il monastero. Alla fine si dice molto soddisfatto.

11 novembre – Porta il suo saluto ai padri **Andrea Canzanelli** (1983-88), che è venuto a studiare in Biblioteca per completare il corso di teologia presso la Pontificia Università Urbaniana di Roma.

16 novembre – Viene per ricerche in Biblioteca **Sebastiano Leo** (1958-59), che ricorda con gratitudine la scuola della Badia, anche se la frequentò per un solo anno, dopo avervi sostenuto esami di idoneità.

17 novembre – Riunione mensile degli oblato, tra i quali **Benito Trezza** (1957-58), che versa la quota di abbonamento ad "Ascolta". Tra i fedeli che partecipano alla Messa, il **dott. Vincenzo Centore** (1958-65) con la moglie.



Oblazione di una decina di oblato compiuta il 20 ottobre



S. E. Mons. Pasquale Cascio ha predicato gli esercizi spirituali alla comunità monastica

25 novembre – Alle 16 hanno inizio gli esercizi spirituali della comunità, predicati da **S. E. Mons. Pasquale Cascio**, Arcivescovo di S. Angelo dei Lombardi, Conza, Nusco e Bisaccia, ex alunno 1971-72.

29 novembre – Alle 10, con l'ultima meditazione, si concludono gli esercizi spirituali della comunità.

Comincia oggi alla Badia (sala delle farfalle) un incontro "A scuola di management con San Benedetto", organizzato e condotto dal **prof. Armando Lamberti**, docente alla facoltà di giurisprudenza dell'Università di Salerno.

1° dicembre – Alla Messa della domenica sono presenti, con il prof. Lamberti in prima fila, i partecipanti al corso "A scuola di management con San Benedetto", che si conclude dopo la celebrazione. Si segnala la presenza di due ex alunni, ambedue noti giornalisti: **Antonio Di Martino** (1977-78) e **Nicola Russomando** (1979-84).

7 dicembre - Alle 10,30, durante la Messa conventuale, l'oblato regolare **Pietro Massa** compie l'oblazione nelle mani del P. Abate D. Michele Petruzzelli. Se ne riferisce a parte.

Giunge da Subiaco il P. D. Frediano Salvucci, Priore claustrale e maestro de novizi, accompagnato da tre giovani aspiranti alla vita monastica.

8 dicembre – Solennità dell'Immacolata Concezione, della quale, per indulto della Santa Sede, pur ricorrendo in una domenica di Avvento, si celebra la Messa solenne, presieduta dal P. Abate. La splendida giornata di sole favorisce la partecipazione dei fedeli, tra i quali notiamo alcuni ex alunni: il **prof. Pasquale Di Domenico** (prof. 1977-80), che sforna ancora libri (non si crederebbe che è stato cultore di matematica e fisica, non letterato) e il giornalista **Nicola Russomando** (1979-84). Dopo la Messa il P. Abate benedice il presepe settecentesco, collocato presso il chiostro.

Segnalazioni

In occasione del Convegno internazionale di Toronto "Mississauga", 3/6 ottobre 2019, in memoria di Paul A. Colilli, "Fragments of Culture between Diaspora, Language and Semiotics", che si è tenuto presso il Dipartimento di Language Studies dell'Università di Toronto Mississauga, Direttore Salvatore Bancheri, il **prof. Carlo Di Lieto** (prof. Badia 1978-84) ha tenuto una relazione sulla tematica dell'*angelologia*, riscuotendo il plauso delle Autorità Accademiche canadesi.

Le linee guida della sua relazione sono state le seguenti:

- le tematiche dell'*angelismo* nella poesia di Pirandello
- l'*angelismo* come *doppio*
- alterità e *doppio* nella personalità di Pirandello poeta.

Oblazione regolare

Sabato 7 dicembre la Badia di Cava si è accresciuta di un nuovo confratello: **D. Pietro Massa**, durante la Messa conventuale concelebrata alle 10,30, ha emesso l'oblazione regolare davanti al P. Abate D. Michele Petruzzelli, entrando a far parte della comunità monastica in maniera definitiva. La parte più suggestiva della cerimonia è stata la lettura della carta di oblazione, posta sull'altare e lì stesso segnata con il segno di croce, a significare che l'offerta della vita del religioso si unisce all'offerta di Cristo che si immola nella Messa. In seguito ha cantato, come dispone S. Benedetto nella Regola, il versetto del salmo: "Accogliami, o Signore, secondo la tua parola e avrò la vita e non deludermi nella mia speranza". Nell'omelia il P. Abate ha presentato l'oblazione regolare come impegno responsabile nella preghiera, nel lavoro, nello studio e

nell'obbedienza e come punto di partenza nel servizio di Dio e dei fratelli.

Pietro è nato a Gragnano (Napoli) il 25 giugno 1981, dove ha conseguito il diploma di ragioniere. Entrato in monastero l'11 aprile 2016, l'11 novembre 2017 ha cominciato il noviziato, che lo ha preparato all'oblazione. Nei tre anni di formazione ha unito al lavoro anche lo studio delle materie letterarie in vista degli studi sacri.

Nascite

3 luglio 2019 - **Marco**, primogenito di **Gennaro Somma** e di **Roberta Tortora**. La notizia è stata data con gioia immensa dal nonno del bimbo, **prof. Sigismondo Somma** (prof. Badia 1979-85).

In pace

15 settembre – A Casalbordino, il **rev. P. D. Giuseppe Febbo** (1963-67).

20 giugno 2019 – A Salerno, la **prof.ssa Vittoria Del Priore**, sorella del dott. Gerardo (1963-66).

27 novembre - A Giffoni Valle Piana, il **rag. Domenico Melillo** (1958-62).



Oblazione regolare compiuta da Pietro Massa il 7 dicembre. Sono con lui nella foto, da sinistra: D. Vincenzo Gargiulo, S. E. Mons. Francesco Alfano, P. Abate D. Michele Petruzzelli, D. Bernardo Di Ruocco, D. Raimondo di Rienzo, D. Emanuele Rosanova.

Presepe artistico donato alla Badia

Il presepe inaugurato domenica 8 dicembre alla Badia, all'interno di un vano che si affaccia nel chiostro medievale, è stato realizzato grazie al contributo dell'8x1000 della Chiesa cattolica e grazie alla donazione di tutte le statue di notevole pregio - arte settecentesca napoletana - da parte dell'ing. Antonino Attanasio, della consorte Rosalba e del loro figlio Giuseppe di Cava de' Tirreni. Tutta la scenografia in sughero e legno è opera del maestro artigiano Giovanni Sinno e fratelli di Napoli.

Si tratta di un classico presepe napoletano realizzato su un fronte di metri 4 e una profondità di 2,5 metri. Le figure sono realizzate secondo la tecnica settecentesca napoletana, teste terracotta policroma, occhi in vetro e arti in legno. La scenografia è di legno e sughero.

L'opera si divide nelle tre classiche scene: l'*Annunciazione* dell'*Angelo*, la *natività* e il *diversorium* o cantina, arricchito da un accenno

di mercato. Da notare nella scenografia il fiume realizzato in vetro per esaltare l'immobilità che nell'atto dell'*Annunciazione* è totale. Solo agli uccelli è concesso di cantare.

In questa rappresentazione il rispetto per la nascita del Figlio di Dio è totale; non ci sono contaminazioni e volgarizzazioni che il presepe napoletano ha subito negli ultimi anni.

Si scorge la coincidenza, o meglio la provvidenza, nell'inaugurare il presepe a una settimana della visita del Sommo Pontefice Francesco a Greccio, dove oltre a visitare la prima rappresentazione della nascita di Gesù, ha firmato la Lettera Apostolica *Admirabile signum* sul significato e il valore del presepe. Tra le altre cose, vi leggiamo: «*Rappresentare l'evento della nascita di Gesù equivale ad annunciare il mistero dell'Incarnazione del Figlio di Dio con semplicità e gioia*».

A scuola di Management con San Benedetto

Applicare la regola di San Benedetto come bussola per orientare le scelte ed i comportamenti di tutti coloro che operano nel mondo ecclesiale, imprenditoriale, sociale e istituzionale. Questo l'obiettivo del "Corso di Alta Formazione Universitaria a Scuola di Management con San Benedetto" che si è tenuto da venerdì 29 novembre a domenica 1° dicembre all'Abbazia Benedettina della Santissima Trinità di Cava de' Tirreni. Manager, dirigenti del settore pubblico e privato, esponenti delle istituzioni e della società civile, laici impegnati nel sociale, religiosi, liberi professionisti, imprenditori ed esperti del territorio, grazie alla presenza di importanti relatori, durante il corso sono stati preparati a svolgere con competenza, consapevolezza e professionalità il proprio ruolo, applicando al proprio contesto la Regola di San Benedetto, che tanta parte ha avuto nell'evoluzione della civiltà europea. Fra i punti di forza dei benedettini, che possono essere preziosi anche per un manager, la condivisione di una missione e l'abilità di orientare i comportamenti in tal senso, la capacità di "mettersi in dubbio", la formazione della leadership e il buon equilibrio fra la dimensione della comunità – ovvero l'attenzione alla persona – e l'organizzazione – ovvero la presenza di regole riconosciute e rispettate. Guidati dal team formativo di Creativ e della Scuola Internazionale di Management Pastorale, i partecipanti sono stati concretamente coinvolti attraverso strategie interattive ed esperienziali, mediante un metodo di apprendimento caratterizzato da formazione in gruppo, scambio e trasferimento reciproco di conoscenze.

Nella Regola monastica, scritta da San Benedetto da Norcia (480-547) per regolare la vita all'interno dei monasteri, si ritrovano utilissimi spunti di riflessione anche per una orga-

nizzazione efficiente del lavoro nelle aziende moderne. Come dice lo stesso motto "ora et labora", infatti, il monastero non è solo un luogo di preghiera, ma anche un luogo di lavoro. Allo stesso tempo, l'azienda non è solamente un luogo di lavoro, ma anche un luogo in cui coltivare rapporti umani, considerando che è il luogo in cui trascorriamo la maggior parte della nostra giornata attiva, non si può prescindere, se si intendono raggiungere risultati eccellenti, dal rendere il luogo di lavoro un posto sereno. Per queste ragioni la regola monastica dà importanti spunti ed utili consigli, per aiutare a rendere un luogo di lavoro, anche un luogo di serenità, comunione di intenti e pace.

Il Corso di Alta Formazione Universitaria "A Scuola di Management con San Benedetto", a cui ha lavorato alacremente per anni il professore Armando Lamberti, rientra nel più ampio progetto degli Stati Generali della Cultura, finanziato dal P.O.C Campania 2014-2020. La partecipazione al corso è gratuita ed aperta a tutti ma è stata anticipata da un colloquio motivazionale. I focus tematici del corso hanno affrontato argomenti come: "La Regula Benedicti" quale modello per valorizzare le risorse; Fondamenti di etica di impresa; Progettare come Leonardo, un metodo di lavoro per accendere la progettazione creativa; Creatività e gestione delle risorse umane; progettare e gestire con cura le risorse umane valorizzando i talenti e le diversità; Burnout e gestione dello stress e dei conflitti; Strategie e tecniche di analisi dei destinatari: comprendere valori, bisogni e aspettative. «Queste iniziative – ha dichiarato l'assessore alla cultura, Armando Lamberti – rientrano nel progetto Cava de' Tirreni - Città Parco Culturale e rappresentano i primi appuntamenti di un più ampio e articolato programma di eventi che ci

accompagneranno fino al prossimo anno. Il nostro obiettivo è quello di consolidare la candidatura della nostra città a Capitale Italiana della Cultura per il 2022»

Soddisfazione per l'ottima riuscita dell'importante momento culturale è stata espressa anche dal sindaco di Cava de' Tirreni, Vincenzo Servalli, impegnato, in sinergia con altri partner istituzionali, a completare l'iter per l'inserimento della Badia di Cava nel percorso seriale dell'Unesco "Il paesaggio culturale degli insediamenti benedettini dell'Italia medioevale".

Valentino Di Domenico

PER RICEVERE "ASCOLTA"

"Ascolta" viene inviato soltanto a coloro i quali versano la quota di soci ordinari o sostenitori. Possono riceverlo anche quelli che versano una quota di abbonamento di euro 10,00. Pertanto, chi desidera ricevere il periodico deve scegliere una delle tre seguenti modalità:

- versare la quota sociale di euro 25,00
- versare la quota sociale di euro 35,00
- versare la quota di solo abbonamento di euro 10,00.

La Segreteria dell'Associazione

QUOTE SOCIALI

Le quote sociali vanno versate sul c.c.p. n. 16407843 intestato a:

**ASSOCIAZIONE EX ALUNNI
BADIA DI CAVA**

- € 25 Soci ordinari
- € 35 Soci sostenitori
- € 10 Abbonamento "Ascolta"

L'anno sociale decorre dal 1° settembre



Questa testata aderisce all'Associazione Giornalisti Cava Costa d'Amalfi "Lucio Barone"

ASSOCIAZIONE EX ALUNNI

84013 BADIA DI CAVA SA

Tel. Badia: 089 463922

c.c.p. n. 16407843

P. D. Leone Morinelli
direttore responsabile

Registrazione Trib. di Salerno 24-07-1952, n. 79

Tipografia Tirrena

Via Caliri, 36 - tel. 089.468555

84013 Cava de' Tirreni



Partecipanti al convegno che indica la Regola di S. Benedetto come guida delle imprese

ASCOLTA- Periodico Associazione ex alunni - 84013 Badia di Cava (SA) - Abb. Post. 40% - comma 27 art. 2 - legge 549/95 - Salerno

IN CASO DI MANCATO RECAPITO, RINVIARE AL

CPO DI SALERNO

PER LA RESTITUZIONE AL MITTENTE, CHE SI È IMPEGNATO A PAGARE LA TASSA DI RISPEDIZIONE, INDICANDO IL MOTIVO DEL RINVIO. GRAZIE.